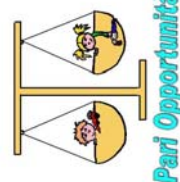


*Circolo di studio di Soci*

*Lanificio di Soci e  
partecipazione femminile:  
le donne raccontano*



**Commissione Pari Opportunità**



*Lanificio di Soci e  
partecipazione femminile:  
le donne raccontano*

# *Indice*

- 1) Introduzione del Presidente della Commissione alle Pari Opportunità  
Dr. Maria Teresa Vigiani.
- 2) Presentazione del Circolo di Studi e del lavoro svolto.
- 3) Il Lanificio di Soci. Brevi cenni storici.
- 4) “Le donne raccontano. Parlano le ex operaie del Lanificio di Soci”.
- 5) “Donne nel settore tessile. Memorie, identità e ruoli delle operaie nel  
Lanificio di Soci dagli anni trenta alla fine del millenovecento”.

A cura di Laura Cipriani

## *Prefazione.*

Uno dei fini che si è prefissa la Commissione Pari Opportunità è quello (come recita il nostro Statuto) di *“attuare interventi e iniziative per creare memoria storica delle donne bibbienesi”*.

Il lavoro svolto da questo Circolo risponde proprio a tale volontà: salvaguardare la memoria delle ex operaie del Lanificio e tracciarne – attraverso i racconti – il percorso compiuto, le difficoltà incontrate e l'importanza del lavoro nella loro vita.

Le loro parole sono testimonianza della forte presenza femminile all'interno del Lanificio, prova ne sia che all'inizio del secolo esisteva un asilo per i figli delle operaie.

Ringrazio queste persone che ci hanno permesso di conoscere una parte delle loro esistenze, le quali si incrociano con la vita stessa del nostro Comune.

Ringrazio la Provincia che, con la costituzione dei Circoli di Studi, ha permesso la realizzazione di questa iniziativa.

Un grazie anche alla coordinatrice del gruppo, Roberta Municchi.

Il Presidente della Commissione Pari Opportunità  
Dr.ssa Maria Teresa Vigiani

## *Presentazione.*

### **Circolo di studio:**

### **“Lanificio di Soci e partecipazione femminile: le donne raccontano”**

La recente costituzione della Commissione per le Pari Opportunità nel Comune di Bibbiena ha incoraggiato la nascita ed il lavoro di alcuni Circoli di Studio.

Questi – promossi e sostenuti anche dalla Provincia di Arezzo e dai Comitati Locali per l’educazione permanente degli adulti – hanno studiato e approfondito tematiche legate al territorio avviando un percorso d’informazione, documentazione e apprendimento poi confluito in brochures, opuscoli e video.

Ma cos’è un Circolo di Studio?

Anzitutto un’opportunità di crescita culturale ed umana, un positivo confronto tra le proprie capacità e quelle degli altri.

I Circoli di Studio altro non sono che gruppi – costituiti da amici, colleghi di lavoro, componenti della stessa categoria o quartiere – i quali, in collaborazione con un Ente Pubblico, un’Associazione, un’Impresa del territorio, scelgono un argomento di cui occuparsi e lo sviluppano rispettando tempi e programmi concordati con la Provincia.

Il nostro Circolo, scelto come materia il Lanificio di Soci, ne ha evidenziato uno degli aspetti più caratterizzanti e spesso ignorati: l’alta partecipazione femminile che l’ha contraddistinto fin dalla nascita.

Luogo d’occupazione per molte donne casentinesi (esattamente come avvenne anche per l’opificio tessile di Stia), il Lanificio rivive in queste pagine attraverso la memoria d’alcune operaie che vi hanno lavorato per decenni. Le loro testimonianze – prima raccolte in un video, poi rielaborate in “monologhi scritti” – raccontano il passaggio da un’economia prevalentemente agricola ad una industriale; rievocano episodi che, delineando ruoli e mansioni svolte all’interno della fabbrica, tracciano un quadro della loro esistenza nei vari reparti; illustrano attimi di vita familiare che le mostrano prima bambine e ragazze, poi donne.

Si sono costituite in Circolo di Studio:

Roberta Municchi (responsabile e capogruppo), Maria Teresa Vigiani, Giovanna Daneusig, Maddalena Paperini, Milena Bardi, Dorietta Nucciardi, Stefania degli Innocenti e Violetta Andreini.

# *Il Lanificio di Soci*

## *Brevi cenni storici.*

### **1) L'attività laniera in Casentino.**

Se la città di Firenze commerciava i *panni grossi del Casentino*<sup>1</sup> già agli inizi del 1300, possiamo dedurre che “(...) in quell'epoca le attrezzature per la lavorazione dei panni-lana dovevano essere in funzione, ormai da tempo, lungo il primo corso dell'Arno o di qualche suo affluente (Staggia, Solano o Archiano che fosse)”<sup>2</sup>. La nostra terra – ricca di acqua, le colline ammantate di foreste, i greggi numerosi – presentava, infatti, le giuste caratteristiche naturali-ambientali per lo sviluppo e la crescita dell'Arte della Lana.

Nata come pratica domestica – sicuramente stimolata da esigenze d'economia familiare – la lavorazione dei tradizionali *panni* assunse un carattere sempre più organizzato e diversificato diventando – nel corso del 1800 – una tra le attività primarie della vallata. Ma se i primi tentativi per creare un Lanificio (riunendo *purghi, gualchiere e tintorie*) risalgono al XVI<sup>3</sup> secolo, dobbiamo aspettare fino al 1700 perché in Casentino possa delinearsi un'attività produttiva ben strutturata dal punto di vista “imprenditoriale” e commerciale.

L'avvento dei Lorena e la promulgazione di leggi liberalizzanti sia per i commerci sia per i cittadini, rappresentarono un momento determinante per l'attività laniera in Toscana. Se da un lato, infatti, il motuproprio emanato da Francesco III nel 1738 sciolse la manifattura di qualsiasi genere di panno dall'antico monopolio fiorentino, dall'altro le successive Riforme Leopoldine del 1765 e il frazionamento della proprietà terriera fecero aumentare il numero dei piccoli allevatori che possedevano un fazzoletto di terra adibito a pascolo. Alla fine del 1700, accanto alle greggi dei Monaci camaldolesi (gli allevatori più continui del Casentino, poiché si dedicarono a questa attività dall'Undicesimo secolo, circa, alla metà

---

<sup>1</sup> Il panno casentinese, resistente all'usura e alle intemperie, era considerato un tessuto decisamente ordinario (per non dire povero): realizzato con lane locali, si rivelò molto adatto a proteggere chi lavorava all'aperto ed era costretto a viaggiare con ogni tempo.

<sup>2</sup> Pierluigi Bordella: “*L'arte della lana in Casentino. Storia ei lanifici*”. Presentazione di Giovanni Spadolini. Primario 1984.

<sup>3</sup> Contemporaneamente l'Arte della Lana fiorentina conobbe un'improvvisa decadenza, dovuta alla forte riduzione delle lane francesi ed inglesi in commercio (considerate le migliori del tempo ed amatissime dai fiorentini). In Casentino la presenza di numerosi greggi e l'abitudine – dovuta all'imposizione dell'Arte della Lana alla provincia – d'usare solo lane locali, notoriamente ordinarie, fece sì che i lanaioli non risentissero della carenza di materia prima. Al contrario: il mercato nostrano, proprio in seguito all'immobilità di quelli cittadini, subì un notevole aumento di richieste. Ma persisteva l'obbligo di produrre solo *panni stretti* (ovvero scadenti): un'imposizione esosa, che mirava a tutelare gli interessi fiorentini.

del Diciannovesimo) cominciarono lentamente a comparirne altre, di vari privati<sup>4</sup>.

Dagli inizi dell'Ottocento – per supplire ai sempre più rari e costosi filati stranieri – alcuni allevatori di vallata tentarono di migliorare la qualità della lana incrociando i greggi nostrali con i merinos spagnoli. I risultati furono così buoni che, per alcuni decenni, questi nuovi tipi di lana divennero famosissimi in tutti i mercati dell'epoca.

## 2) Soci: la lavorazione della lana durante il XIX secolo.

Tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo due famiglie (**Grifagni** e **Franceschini**<sup>5</sup>) monopolizzarono l'attività laniera di Soci divenendo i più importanti *lanaioli* del Casentino: i Monaci Camaldolesi avevano concesso loro ambedue le *gualchiere* operanti in paese e per alcuni decenni *panni fini*, *mezzilani*, *stametti* e *rascette* vennero prodotti in buona quantità.

Nella seconda metà del Settecento non vi furono – a Soci – importanti *lanaioli* e solo all'inizio dell'Ottocento l'attività prese vigore grazie a **Pietro Ricci**, già a capo d'un lanificio nella vicina Stia: il primo a ciclo completo sorto in Casentino. Quando morì, nel 1820, Ricci lasciò ai figli un'organizzazione manifatturiera di tutto rispetto che (nei decenni successivi, guidata dal terzogenito **Don Prospero**) s'avviava ad incrementare e diversificare la produzione dei filati: *copertine per muli*, *coperte per letti*, *panni tinti in rosso*, *panni assai fini* detti *peluzzi*, *cingoli*<sup>6</sup>, *panni mezza lana*<sup>7</sup>, *cappelli di pelo*<sup>8</sup>, *panni lana pesanti* detti *rascioni* etc. Ma fu **Giuseppe Bocci**<sup>9</sup> – nipote di Don Prospero – a far progredire il Lanificio in maniera esponenziale: le sue idee, che ricalcavano i nuovi concetti imprenditoriali diffusi in Europa, avrebbero dato a Soci una fabbrica

---

<sup>4</sup> Da alcuni documenti risulta che i Monaci camaldolesi, all'inizio dell'Ottocento, possedessero 5560 pecore (compresi gli agnelli) per un totale di 15.269 libbre di lana prodotta (pari a 4491 chilogrammi annui). Cifre che li ponevano tra i maggiori possessori di ovini della vallata, come lo erano stati – in passato – i Guidi, i Tarlati e gli Umbertini.

<sup>5</sup> *Libro d'estimo anno 1709. Comunità di Soci.*

<sup>6</sup> Erano chiamate *cingoli* le fasce – alte circa 15 cm – con cui i Monaci Camaldolesi cingevano la tonaca all'altezza della vita.

<sup>7</sup> I *panni mezza lana* erano usati per gli abiti da fatica.

<sup>8</sup> Cappelli di filo di lana intrecciati a maglia e poi sodati alle gualchiere: detti anche cappelli alla *levantina*.

<sup>9</sup> Fu Giuseppe Bocci, nel 1848, a fondare la Società "Lanificio del Casentino". Egli aveva ereditato dal ramo materno tutti i segreti dell'arte della lana, mentre dal padre aveva appreso una grande dimestichezza con il commercio ed un'ampia visione del mondo. Uomo d'ingegno, dotato di volontà ferrea e spirito d'iniziativa, Giuseppe a soli ventisette anni era intestatario della "Bocci e Mugnai": una società di comodo costituita per salvare il lanificio di Stia, messo in liquidazione.

destinata a divenire fra le più accreditate in Italia<sup>10</sup>. Per fornire movimento alle macchine il Bocci, primo in Casentino, fece costruire una ruota idraulica dalla ditta Hollinger di S. Andrea a Rovezzano; i telai a mano, dotati di *navetta volante*<sup>11</sup>, velocizzavano l'azione della spola e le greggi toscane – incrociate con arieti di razza merinos – offrivano lane d'una qualità molto migliore delle precedenti.

Era, questa, l'epoca "(...) *in cui industria e agricoltura si guardavano in cagnesco, avevano banchi separati in chiesa ed i grossi proprietari terrieri malvolentieri mandavano la figlia di un loro fattore a lavorare in fabbrica. Ma la fabbrica era benessere, era lasciare gli zoccoli per mettersi in cammino verso il progresso; era tessere, con il filo di lana, una nuova coscienza sociale*"<sup>12</sup>. A questo progresso Giuseppe Bocci partecipò fortemente, tanto che un giornale locale – in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, nel 1877 – scriveva: "*I panni e le cachemire dei signori Ricci e Bocci del Casentino godono di una ben meritata reputazione per la loro bontà e buon mercato. Alla prossima esposizione vedremo quanto avranno guadagnato in bellezza i prodotti del signor Bocci, per la costosa introduzione di nuove macchine*"<sup>13</sup>.

Sostituiti i vecchi telai a mano con i meccanici e costruita la nuova Fabbrichina di Partina<sup>14</sup> – attrezzata di quattro *fòlle*, *purgapanni* e *spremitore orizzontale* – nel giro di qualche anno il Lanificio fu capace di reggere il confronto con i più importanti stabilimenti italiani: 40 vani tra saloni, uffici e magazzini, due grandi ruote idrauliche per produrre l'energia necessaria allo sviluppo della fabbrica, macchine per la *cardatura*, un'efficiente *tintoria*, un reparto di *rifinitura* con *garze*, *cilindri* e *presse per stirare*... Ovvero: quanto di più moderno offriva l'epoca<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Dopo Giuseppe Bocci la guida della fabbrica passò nelle mani del figlio Sisto, che apportò numerose modifiche nei sistemi di produzione. La crescita del Lanificio fu dovuta non solo ai nuovi e moderni macchinari introdotti, ma anche alla qualità delle lane impiegate (notevolmente migliorate da quando le pecore nostrali vennero incrociate con arieti di razza merinos).

<sup>11</sup> La *navetta volante* venne inventata da un inglese nei primi decenni del XVIII secolo ma giunse da noi quasi un secolo dopo. "*Si trattava di un brevetto che permetteva alla spola, da cui si svolge la trama, di attraversare la luce del telaio spinta da martelli ad azione meccanica anziché da un lancio effettuato dalla mano del tessitore*" (Pierluigi Bordella, opera citata, p.182).

<sup>12</sup> Verdiana Maggiorelli: "Un lungo filo di passione. 1848-1998. I 150 anni del Lanificio del Casentino", Pubblicazione a cura del Lanificio del Casentino, 1994.

<sup>13</sup> All'epoca di questo articolo i Ricci di Stia e i Bocci di Soci erano ormai concorrenti ed il loro antagonismo risultò estremamente produttivo per l'evoluzione dell'industria tessile in Casentino e in Toscana. I *nuovi macchinari* cui fa riferimento il giornalista, altro non sono che i telai meccanici (introdotti nella fabbrica di Bocci pochi mesi prima dell'Esposizione parigina).

<sup>14</sup> La fabbrichina di Partina, sussidiaria a quella di Soci, venne costruita nel 1882. Oltre quanto già menzionato, furono installate nell'opificio due sfilacciatrici ed il lavaggio per la trasformazione degli stracci di lana in *lana meccanica*. Questo macchinario era mosso da una *ruota idraulica* Girard che fino al 1882 alimentò l'opificio di tutta la forza necessaria.

<sup>15</sup> Nel 1887 lo stabilimento, prima illuminato a petrolio, fu dotato di luce elettrica e pochi mesi dopo venne introdotta una nuova macchina per asciugare pezze.

Il merito di tale, intenso progresso era da attribuire a **Sisto Bocci** (uno dei sei figli di Giuseppe): mandato nelle migliori scuole europee – inglesi e belghe – importò dall'estero tecnologia e tecnici “(...) *oltre che ai semi arricchiti del cardo, indispensabili per quella fase della lavorazione del tessuto di lana che da questa pianta prende nome, la cardatura*<sup>16</sup>”. Certo l'esperienza di Sisto non fu costellata solo di successi: conobbe concorrenze spietate, furti e manomissioni del suo bilancio da parte di persone ritenute fidate, visse momenti di crisi e scoramenti. Ed ebbe da confrontarsi con il nascente socialismo, con lavoratori che – sempre più consapevoli dei propri diritti – chiedevano l'inserimento di clausole più giuste nei contratti. Ma nell'immaginario collettivo, Sisto s'era giustamente guadagnato un ruolo speciale. Di notte – protetto da un lungo mantello – visitava i reparti dove i suoi operai facevano le “sediciose” incoraggiandoli nel lavoro; partiva per lontani e misteriosi viaggi in compagnia d'una pistola e del suo fido servitore; e, malgrado l'incedere dell'età, continuava a definirsi uno scapolo impenitente<sup>17</sup>. Tutto contribuiva a fare di lui una leggenda. Compreso la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, che fu festeggiata con gioia da tutti i compaesani.

### 3) Storia recente del Lanificio.

Alla morte di Sisto Bocci (avvenuta nel 1915) i successori preferirono non accollarsi l'onere della conduzione del Lanificio e pochi anni dopo, quando si presentò un'occasione di vendita, il passaggio di proprietà avvenne senza eccessivi ripensamenti<sup>18</sup>. Tra l'altro un grave incendio, danneggiata la fabbrica nel reparto della cardatura e colpiti numerosi telai meccanici, aveva già causato un grave deprezzamento dell'immobile, accelerando così il passaggio a nuovi acquirenti.

---

<sup>16</sup> Verdiana Maggiorelli : op.cit.

<sup>17</sup> In realtà la vita affettiva di Sisto non fu così solitaria come taluni l'hanno spesso dipinta. Egli ebbe, infatti, una compagna che gli rimase accanto per tutta la vita e una figlia.

<sup>18</sup> L'unico errore commesso da Sisto Bocci fu riguardo ai lasciti testamentari; egli infatti destinò una notevole quantità di denaro alla Società Operaia del Lanificio, alla Croce Bianca, alla Compagnia della Misericordia, all'Asilo... Addirittura dispose un compenso di 4 lire per ciascun operaio che avesse partecipato al suo funerale, senza contare le somme offerte al Priore e ai sacerdoti ... Mancando di liquidi sufficienti, i suoi successori non poterono pienamente rispettare tali volontà e – morto il nipote Adriano, destinato da Sisto alla guida dell'azienda – essi preferirono mettere in vendita la fabbrica (che da allora conobbe un susseguirsi di alterna fortuna).

Fu **Gian Battista Bianchi**<sup>19</sup> a dare nuova vita al Lanificio: macchinari e padiglioni furono rimodernati, il lavoro programmato razionalmente, tanto che la fabbrica “(...) arrivò a tessere ogni giorno circa 1500 metri di stoffe varie, in maggioranza panni per forniture militari, non trascurando tessuti fantasia per il mercato civile, cardati in genere, plaids colorati di lana ed alcuni pettinati. Era perfettamente fornito di tutte le macchine per la preparazione della lana alla filatura, la cardatura disponeva di otto assortimenti, dieci le filande (Selfactings) per circa 3500 fusi, 100 telai meccanici, più il reparto di rifinitura al completo <sup>20</sup>”

I primi anni venti, per Soci, furono un momento di crescita e ripresa non solo economica, ma anche demografica: basti pensare che nel 1922-1923 venne costruito un Asilo infantile per il lascito testamentario di Sisto Bocci ; lascito che “(...) con la notevole cifra di 80.000 lire stimolò e incentivò altri contributi tra cui si distinse quello di Bianchi, che provvide inoltre alla costruzione d’una Cassa Mutua per le pensioni degli operai addetti al Lanificio dotandola di vari immobili <sup>21</sup>”.

A questa fase “aurea” seguì un periodo d’estrema difficoltà inaugurato dalla crisi del 1929, che travolse la fabbrica (come le altre industrie di zona) incrinando per sempre la forte ripresa inaugurata da Bianchi: dopo una breve gestione controllata dal Tribunale di Milano<sup>22</sup>, il Lanificio chiuse – nel giugno del 1931 – lasciando a moltissime famiglie l’unica alternativa dell’esodo. Negli anni precedenti la crisi, con l’attrattiva di un lavoro sicuro, Soci aveva infatti richiamato la popolazione di molti borghi casentinesi divenendo uno dei centri più vivi ed operosi della valle: e da qui molti partirono alla volta del Piemonte, del Veneto o della vicina Prato.

A riaprire il Lanificio furono proprio coloro che, per incarico del Tribunale di Milano, avrebbero dovuto decretarne la definitiva sepoltura: il Dott. **Milziade Baccani** e il Dott. **Virgilio Maranghi** – l’uno addetto all’asta dei beni, l’altro commercialista di grido. Insieme, scoperto che l’attivo della ditta superava largamente il passivo, decisero di riattivare il Lanificio otto mesi dopo la sua

---

<sup>19</sup> Gian Battista Bianchi era persona nota sia nel mondo del lavoro che in quello politico: era stato insignito alla croce al merito del Lavoro, oltre ad essere stato per vario tempo Senatore del Regno. Dopo l’incendio sopra menzionato – che distrusse parte del lanificio – la fabbrica venne prima rilevata dalla Società Bianchi-Ceccantini, che ebbe vita brevissima (un anno appena) e al suo scioglimento – nel marzo 1919 – passò sotto la guida del senatore Bianchi, che per oltre dieci anni fu un impresario accorto e capace. Sotto la sua direzione il Lanificio introdusse per la prima volta la *filatura a pettine*, dando lavoro ad oltre 600 operai.

<sup>20</sup> A. Neroni: “Guida storica, artistica e commerciale”, Arezzo, MCMXXVIII.

<sup>21</sup> Pierluigi Bordella, op. cit., pag. 204.

<sup>22</sup> L’invio del Tribunale di Milano, cui venne assegnata la gestione del Lanificio, era il ragioniere Pozza, che tentò di completare la lavorazione degli articoli rimasti sospesi dando vita ad un esercizio provvisorio dell’azienda.

chiusura.<sup>23</sup> Duecentotrenta persone (tra operai, tecnici e contabili) tornarono al lavoro ed in pochi anni l'attività della fabbrica riprese a pulsare.

E infine arrivò la guerra, che non risparmiò il Casentino ripercuotendosi pure sul Lanificio: la cui sorte fu segnata dal passaggio del fronte – nel 1944.<sup>24</sup>

Il periodo successivo fu durissimo per tutta la vallata. E la ripresa, dopo la liberazione, apparve lenta: c'era da ricostruire quanto il conflitto aveva devastato non solo dal punto di vista psicologico, ma anche materiale ed economico. *“Ma l'economia nazionale ben presto riprese a girare e gli anni che precedettero il cosiddetto miracolo economico del Cinquanta furono fruttuosi. Forse il Dottor Maranghi non seppe profittare della favorevole congiuntura economica attraversata dall'Italia dopo la fase della ricostruzione; se lo stato avesse rimborsato in tempo utile i danni di guerra denunciati regolarmente, i creditori non avrebbero presentato istanza di fallimento nel marzo del 1956”*<sup>25</sup>.

Dopo la gestione di Maranghi, il Lanificio fu rilevato da due imprenditori pratesi: **Fiani** e **Brachi**, nessuno dei quali seppe effettivamente risollevarne le sorti della fabbrica, che chiuse i battenti all'affacciarsi degli anni settanta. Ne seguirono momenti di profondo smarrimento per il paese: la crisi in cui sprofondarono gli operai (la disoccupazione, lo spettro della miseria, il disagio vissuto da intere famiglie) spinse alcuni di loro, nel 1972, a costituire una cooperativa tessile e sessanta dipendenti ripresero a lavorare.

#### 4) La Cooperativa.

Il 25 marzo 1972 sedici uomini si presentarono davanti al notaio Sergio Bartolucci per firmare l'atto di costituzione di “ (...) *una società cooperativa di produzione e Lavoro denominata Cooperativa Tessile di Soci*”<sup>26</sup>. Presidente, nominato all'unanimità, fu **Mario**

---

<sup>23</sup> Sia il Dott. Maranghi che il Dott. Milziade erano esperti di finanza e – valutata la situazione del Lanificio, deciso di proseguire l'attività – fecero revocare lo stato di liquidazione e da curatori di fallimento si trasformarono in imprenditori. Poco tempo dopo come unico proprietario e amministratore rimase Maranghi, che si preoccupò di ampliare lo stabilimento aggiornando il macchinario utilizzato.

<sup>24</sup> In quell'occasione l'esercito tedesco – ritirandosi – distrusse buona parte dei macchinari della fabbrica.

<sup>25</sup> Franco Niccolini: *“Soci società. Un Millennio”*, a cura della Parrocchia San Niccolò a Soci. Edizioni Fruska 1995.

<sup>26</sup> I sedici operai erano: Mario Fani, Edoardo Guerrini, Ilio Tinti, Morando Squillantini, Brunero Cavigli, Elfa Ceccarelli, Dario Donati, Orlando Furieri, Sergio Buffa, Otello Lanini, Rovano Tei, Amelio Mariottini, Luigi Acciai, Vasco Ceccantini, Rancesco Boschi e Giuseppe Fiorini.

**Fani** *“l’uomo che più di ogni altro aveva contribuito alla nascita del progetto”<sup>27</sup>*

Grazie all’autofinanziamento, ai sacrifici cui si tutti si sottoposero liberamente, gli impianti vennero quasi completamente rinnovati e il vecchio lanificio si rianimò. Certo gli anni iniziali furono molto difficili, sia per una sorta di “scetticismo paesano” che accolse primi passi della Cooperativa, sia per la dura concorrenza cui essa fu sottoposta. Ma non mancarono gli incoraggiamenti: alcune ditte di Prato premiarono la determinazione e la forza d’animo di quegli operai pagando anticipi sulla fiducia. D’altronde il miglior cardato della zona e i pettinati di alta qualità ...provenivano tutti dai loro telai!

Seguirono tempi di forte impegno, di riassetto: dal 1978 al 1985 la Cooperativa terminò la ristrutturazione delle parti produttive (filatura cardata, tintoria, fissaggio), organizzò corsi di formazione professionale facilitando l’ingresso di nuove tecnologie, riscattò lo stabilimento acquistandone gli immobili.

Poi il rilancio della struttura con un nuovo battesimo: “Lanificio del Casentino” e la scelta la del ciclo completo (arrivo della materia prima, spedizione del tessuto finito per la confezione)<sup>28</sup>, che garantì un’esperienza gestionale del prodotto in tutti i comparti lavorativi.

Attualmente la Cooperativa produce – oltre al famoso *panno casentino* – puri *cachemire* e *camel*, *pettinato*, *angore*, *cardato*, *velour*, con il 100% di fibre naturali o con altri tipi di miscele (seta, angora, camel, cachemire etc.) creando stoffe per tutte le stagioni, leggere e pesanti. Il reparto tessitura adesso ospita 120 telai dell’ultima generazione, vengono prodotti 2500 kg di filato giornalieri e più di 200 persone – tra operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi e dirigenti – sono tornate ad abitare quei reparti densi di storia ...in cui è ancora possibile percepire la presenza dei tanti che vi lavorarono nelle epoche passate.

Anche oggi, come in passato, la vera ricchezza del Lanificio si fonda sull’elemento umano: ed *“(...) il futuro è sempre più rappresentato dall’entrata di nuove persone, con una cultura multi-etnica e multimediale; uomini e donne capaci di muoversi agilmente nel mercato globale”*

Per concludere, una considerazione. Facciamo un passo indietro, fino al 1875, quando il Lanificio creava 45.000 metri di stoffa l’anno:

---

<sup>27</sup> Verdiana Maggiorelli: op. cit..f

<sup>28</sup> La fabbrica, ritornata a ciclo completo, comprende il reparto filatura a cardato, il lavaggio e il folleggio delle stoffe, la tintoria in pezza e la rifinitura (con garzatura, cimatura, finish, roto tumbler).

un ottantennio dopo, nel 1956, la produzione era salita a 1500 metri di tessuto quotidiani e nel 1995 addirittura a 25.000 metri nell'arco delle ventiquattro ore.

Cifre che ben illustrano il cambiamento dei tempi, dei mezzi di produzione: cifre che ci raccontano come, in più di 150 anni, il Lanificio di Soci sia riuscito a rimanere l'ultimo testimone di una secolare tradizione. Quella dei tessuti casentinesi.

## *Le donne raccontano*

*intervista alle ex operaie del lanificio di soci.*

# Dorietta.

(Soci, 02 Maggio 1924).

**Operaia tessile e magazziniera.**

“Abitavo a Soci con i genitori, mio fratello e mia sorella. Mia madre aveva lavorato per tanti anni in fabbrica, il babbo invece era dipendente comunale. Nessuno dei due ebbe la possibilità di studiare: la mamma sapeva firmare, il babbo aveva frequentato le elementari fino alla quinta classe.

Da ragazzina non ero tanto appassionata allo studio, così smisi presto. Per mandarmi a scuola avrebbero dovuto darmi tanti scapaccioni! Ho continuato fino alla quinta elementare. Ed ero anche bravina. A quei tempi il giudizio migliore era lodevole ed io l'avevo quasi in ogni materia. Mio marito dice che non dipendeva dai miei meriti scolastici, ma dal fatto che rimanevo simpatica alla maestra! Si diverte a prendermi in giro!

Mi piaceva tanto giocare. Preferivo stare con le bambine, ma c'era sempre qualche ragazzino con noi: i giochi più amati erano le bambole ed il pallone. Le bambole erano fatte in casa: prima si usava la carta appallottolata per fare le braccia, la testa e tutto il resto; poi la stoffa, con cui si rivestivano le varie parti del corpo. Ah, le bambole di cencio! Qualcuna veniva veramente bruttina e soprattutto il viso era disegnato in qualche modo. Ci piaceva far finta d'aver una casa tutta per noi, una casa immaginaria. Bastava trovare un sasso per terra e quello diventava improvvisamente la cucina; un vetro colorato si trasformava in salotto ...e così via.

Ma non eravamo libere del tutto: c'era sempre da aiutare in casa, avevamo le nostre faccendine da sbrigare. Ecco com'era la nostra vita da ragazzette: scuola gioco e casa.

Cosa sognavo di fare da grande? Sono stata molto a scuola di cucito! Facendo un passo indietro: quando nel 1940 il Lanificio ebbe delle difficoltà, andai a Firenze dagli zii che avevano un negozio di abbigliamento in Via Martelli e una pensione dove alloggiavano Ufficiali e allievi Ufficiali. Li aiutavo. Mi rimisi anche a studiare: presi il diploma di dattilografia e tornai a scuola per l'esame di terza media. La Guerra ci fermò ...

Entrai in fabbrica nel 1938, avevo 14 anni. Ero una ragazza come tante e fui assunta per fare quei lavori tipici delle bambinette e dei giovanottini. Allora non esisteva l'apprendistato: i più giovani erano mandati a scegliere le cannuce. Un lavoraccio! Ti ritrovavi a fra i telai, con il pericolo che una spola potesse schizzarti in testa: da

restarci secco. Qualcuno degli operai più anziani si raccomandava che facessimo attenzione; qualcun'altro brontolava perché eravamo lenti e urlava: *Fannullone, muoviti!* Tutti i giorni la stessa storia, per otto ore. Una volta, mentre ero a raccattar cannuce con un'altra ragazzina, iniziai a cantare: era un gioco, un modo per alleggerire quella giornata. Sapete che successe? Il Direttore uscì dal suo ufficio e corse a brontolarci; ci fece una multa di 10 centesimi e disse: *Ricordatevi che non siamo in una sala da ballo!* La mia amica, più spiritosa e con meno peli sulla lingua di me, appena il Direttore se ne fu andato riprese subito a cantare. Io pregavo che lui non tornasse: ero impaurita dall'idea che potesse dire qualcosa ai miei genitori (la mia famiglia era severa...), così guardavo l'Anna – quella bambina temeraria – e la scongiuravo di smettere. *Perché mai non devo cantare?! Ora che ho pagato 10 centesimi faccio quello che mi pare!*, diceva lei. I miei timori si materializzarono quando vidi il Direttore tornare alla carica: la mandò a casa!

Ricordo bene i primi tempi, passati in carderia. Ero sempre con Anna, la mia amica canterina, e ogni mattina s'andava dal nostro reparto alla tessitura: dondolando, ognuna reggendo un manico della cassetta che serviva per raccattar cannuce....

Ricordo benissimo il primo giorno al Lanificio. Ero emozionantissima e avevo tanta paura delle macchine, della filanda che andava avanti e indietro. Paura. Terrore di quei cignoni. Ma cercavo di vincermi! Sono sempre stata un tipo vivace, allegra. Così, appena cominciavo a raccattar cannuce, ero gioiosa da capo...

Per andare al lavoro mi alzavo alle cinque e mezza. Si entrava alle sei. Alle otto c'era la colazione: ce la portavano i parenti al cancello del Lanificio; per me veniva la mamma e io correvo, perché avevamo solo mezz'ora per mangiare e tornare al reparto. Chi non era abituato ad ingozzarsi alla svelta doveva imparare! Ma era pur sempre una pausa e si scherzava tra noi, ridevamo...

Stavo vicina al Lanificio e andavo a piedi. Incontravo sempre qualche collega per la via e s'entrava insieme. Questo capitava perché il nostro lavoro era organizzato in turni (dalle sei di mattina alle due di pomeriggio e dalle due del pomeriggio alle dieci di sera, perciò non eravamo mai da sole per la strada...

Lavoravo otto ore al giorno e si facevano sempre le stesse cose: pensare alle cannuce, spazzare, aiutare alla filanda... Eravamo comandate a bacchetta dalle operaie più anziane. In quei primi anni di lavoro le condizioni della Fabbrica erano buone: c'era un ambulatorio con il dottore e se qualcuno s'ammalava poteva farsi visitare lì, nel Lanificio. Per esempio: c'erano degli operai che avevano bisogno di punture quotidiane e gliele faceva quel dottore,

senza farli pagare. Era gratuito. La mia mamma, che faceva l'operaia, poté affidarmi alla maternità finché non fui pronta per l'asilo. Iniziai ad andare in Fabbrica appena nata: la mamma mi rinvoltava in uno scialle e mi consegnava alle donne che badavano ai bambini delle lavoratrici (in maternità, appunto). Veniva ad allattarmi ad ore prestabilite e alle sei, quando alla fine del turno suonava la sirena, tornava a prendermi.

Quando sono diventata mamma m'era davvero difficile lasciare i bambini se stavano male o piangevano. Dopo aver lavorato al Lanificio (smisi nel 1940) ebbi altri impieghi e il rientro in fabbrica avvenne quando i miei figli erano abbastanza grandi. Mi riassunsero perché mio marito era malato e avevo due ragazzi da crescere... da allora (era il 1968) passarono altri 10 anni prima che lasciassi per sempre il Lanificio. E nel 1978 entrai a lavorare al bar.

Se ricordo manifestazioni organizzate dagli operai? Ce ne sono state, ma nel periodo in cui lavoravo al Lanificio andava tutto bene...quindi non esistevano grossi motivi di malcontento. Quando fui riassunta, alla fine degli anni sessanta, mi mandarono in magazzino con un'altra donna. Avevamo grandi responsabilità: si maneggiavano tanti soldini e dovevamo pensare sia alle fatture d'acquisto sia a quelle d'uscita. Posso dire di non avere mai avuto problemi.

Rammento qualche gita di fabbrica, ma io non avevo molte occasioni di parteciparvi. Siamo andati al mare dalla mattina alla sera, ma a quell'epoca non ero tanto appassionata di queste cose... E non esisteva neanche l'Otto Marzo! Poi, al momento in cui hanno iniziato a festeggiarla, avevo già una famiglia da seguire e poco tempo libero.

Da ragazzetta, in casa, non ho mai sentito parlare di politica. Forse i miei genitori evitavano volutamente di farlo dinanzi ai bambini. La politica mi interessa poco anche adesso... Ai tempi della fabbrica c'era il Sindacato, ma non ero iscritta. Non ho mai voluto tessere, ma mi sentivo vicina al Partito Socialista.

Negli anni passati al Lanificio ho avuto tante amiche: le mie compagne di lavoro. Con qualcuna è nato un legame veramente profondo, di grande affetto e ancora ci frequentiamo; parlando dei tempi che furono ci tornano in mente momenti allegri e tristi: *Ti ricordi ...?Ti ricordi quando ...?* Altri colleghi sono rimasti solo "conoscenze". Ho cercato di allontanare le persone poco sincere: come in tutti i luoghi di lavoro avevamo a che fare con i simpatici e i

bisbetici. Se dovessi fare un bilancio, direi che i momenti belli sono stati più numerosi. Quando iniziai a lavorare, da ragazzina, ricevere quello stipendio mi faceva sentire bene (anche se guadagnavo poco!): davo qualche soldino in casa e la mamma li usava per farmi il corredo o semplicemente risparmiava per il mio futuro.

L'indipendenza è una gran cosa. Mandare avanti la casa (pensare alla famiglia, al marito, ai figli) e avere un lavoro è importantissimo per una donna. Ho sempre lavorato (in fabbrica, al bar) ma... fatica a parte... sono sempre stata felice di poterlo fare”.

# Gina

(Soci, 30 Aprile 1920).  
Operaia tessile.

“Il mio babbo è morto quando avevo sei mesi; ho vissuto con la mamma e mio fratello, più grande di sei anni. La mamma lavorava in fabbrica come magazziniera dei filati; in quel periodo c’erano 120 telai e gli operai facevano tre turni: mattina, pomeriggio e notte. Erano gli anni 20.

La mamma era andata a scuola fino alla terza elementare, riguardo al babbo... non ricordo più. Io ho frequentato fino alla quinta.

Nessuno in famiglia ha avuto tessere, quindi mi viene da rispondere che non erano politicizzati. Quando ero piccola, la mamma non mi ha mai vestita da *Giovane Italiana*: non ho mai ricevuto regali dalla *Befana Fascista* né dalla *Befana di fabbrica*... Non abbiamo mai avuto nessun tipo di favore. Forse uno: nel 1929, l’anno della gran crisi, anche il nostro Lanificio navigava in cattive acque. Ci furono dei licenziamenti, ma la mamma non rimase a casa. Più che un favore credo sia stata una necessità: la fabbrica aveva tanti filati e qualcuno doveva pur registrarli. Mia madre ha avuto una vita durissima, povera donna. In quegli anni c’era tanta miseria. Sia io che mio fratello non abbiamo mai patito la fame, ma sicuramente la mamma ha dovuto fare grandi rinunce per assicurarci, ogni giorno, un fiasco di latte e da mangiare.

Quali erano i miei passatempi preferiti da piccina? Mi piaceva tanto giocare alla bandiera e alla guerra. Ero uno sgaitolo e non stavo mai ferma: tornavo sempre a casa con le maniche del grembiule “in mano”! Quando i saltimbanchi arrivavano in paese per noi bambini era una festa: c’incantavamo a guardare i loro movimenti e si tentava d’imitarli. Andavo anche a suonare i campanelli. Poi c’era nascondino, c’erano i giochi con i bottoni....

E potevamo andare a cantare dalle suore: uomini e donne insieme. Da lì – una volta finito – si scappava al cine.

Ma il mio sogno era ballare... fare la ballerina! Se avessi abitato in città quello sarebbe stato il mio futuro. Mi piaceva tanto! A quattro anni ballavo il valzer benissimo e se mi chiedevano: “*Gina, che musica è questa?*” io sapevo sempre rispondere.

Quando sono stata assunta al Lanificio avevo tredici anni e mezzo. Successe che, a un certo punto, tutte le mie amiche andarono a

servizio. Lo dissi alla mamma: avrei voluto provare anch'io. Ma lei fu decisa: *Prima ti faccio mangiare i sassi, ma a servizio non ci vai!* Allora proposi la fabbrica e l'ebbi vinta. Entrai nel reparto delle lanaiole (pinzettavo le pezze), ma non ci stavo volentieri. Mi mandarono al cilindro – in qualche anno ho lavorato con tutte le macchine – e alla fine provai anche la tintoria. E' stato molto duro il periodo in cui ero alle pezze: da ragazza ero magrissima (non pesavo più di trentacinque chili) e sollevare quei volumi di stoffa diventava uno sforzo incredibile; da lì mi mandarono alle rocche. Quello fu un bel momento, quanto mi sono divertita! Si lavorava bene, velocemente e ogni giorno avanzava sempre una mezz'oretta per scherzare tutte insieme.

Faticoso era stare al cilindro e al garzo metallico. Mi ricordo la prima volta che provai ad arrotolare le pezze: per fare un buon lavoro ci voleva allenamento e io ero molto lenta. Qualcuno mi brontolò ripetutamente e io risposi: *“Se fossi nata maestra mica venivo a imparare!”*.

A che ora entravo in reparto? Sul principio alle sette, perché il mio orario comprendeva quattro ore la mattina e quattro il pomeriggio. Poi cambiai turno: mi alzavo alle cinque e mezza ed entravo alle sei. Ma la sera non riuscivo mai ad andare a letto presto. Come ora!

Andavo al lavoro a piedi, perché stavo a Soci, molto vicino al Lanificio. Ma c'era sempre da correre per arrivare in tempo. Ogni mattina incontravo un gruppetto d'operai per strada e c'incamminavamo insieme. Sembrava un'adunanza! Erano tempi difficili per la grande miseria, ma mancava l'invidia ...e questo ci faceva sentire uniti”.

Quanto duravano i nostri turni? Otto ore, ma accadeva sovente di lavorare più a lungo. In tempo di guerra ho fatto anche 16 ore: quelli furono momenti in cui i turni si dilatarono, avvicinandosi spesso alle 12 ore giornaliere. Com'erano le condizioni di lavoro? In generale dipendevano dal reparto: la filatura, ad esempio, era un ambiente caldo e umido. Ma nessuno si lagnava tanto.

Il momento più aspettato della giornata era la colazione alle otto: un quarto d'ora per mangiare, compreso il tempo che impiegavi per andare dal reparto al cancello e tornare indietro. C'era sempre da fuggire! I parenti ci portavano un po' di latte caldo, per tirarci scaldarci un po': allora non avevamo i thermos e l'unico modo per bere qualcosa di tiepido era che arrivasse direttamente dalla cucina di casa!

La cena in reparto, invece, era un po' più calma. Si faceva un raduno, seduti tutti insieme... ognuno con il suo pentolino. E potevamo mangiare un po' meno velocemente: avevamo a disposizione mezz'ora.

Uno dei momenti che ricordo più volentieri è la volta in cui ci hanno portato al mare. L'unico episodio di gita che io rammenti è proprio quella giornata a Riccione dalla mattina alla sera; avevo 27 anni ed era la prima volta che vedevo il mare.

Era il 1947: che bel momento! Appena vidi quella pozza d'acqua che non finiva più ... presi il via: mi ritrovai a correre verso il mare a rotta di collo! Arrivai fin dove mi spingevano le onde: un po' bevevo, un po' galleggiavo, finché l'autista corse a darmi una mano. Mi portò – a nuoto – dove l'acqua era davvero alta e io non sarei mai riuscita ad arrivare. Un'emozione forte. Ma anche il viaggio non fu uno scherzo! A quei tempi le strade non erano ben tenute come adesso e i mezzi di trasporto lasciavano un po' a desiderare... Insomma – per farla breve – vicino a Mandrioli l'autista ci fece scendere perché il tratto di strada era davvero difficile. Meglio cascasse da solo! Andò tutto bene, ma si fece un bel pezzetto di strada a piedi.

Un'altra giornata che no potrei mai dimenticare? La manifestazione che rischiò di mandarci tutti quanti in galera! Mussolini aveva promesso 50 lire d'aumento, ma in fabbrica non ne volevano sapere, così tutti scioperarono. Gli operai uscirono dai reparti e s'avviarono ai cancelli. C'era una folla mai vista e nessuno aveva intenzione di rientrare: eravamo compatti. Chiamarono i carabinieri e un'operaia venne portata via; era una donna che non aveva paura di niente, mai. L'indomani successe qualcosa: dicono fosse intervenuto un pezzo grosso d'Arezzo. Sta di fatto: la nostra collega fu rilasciata e l'aumento venne accordato. Quando accadde quest'episodio?! Dopo il 1940...all'incirca.

Quando iniziai a lavorare in fabbrica non c'era mica l'Otto Marzo! Ma in quegli anni esistevano più festività di ora: Carnevale, san Giuseppe, il 21 Aprile (ancora non c'era il 25). Ed erano festività retribuite. Pagavano anche il Sabato fascista: e se qualcuno decideva di lavorare ... pagavano il doppio.

I miei rapporti con il sindacato? Non ho mai avuto la tessera, ma ho partecipato a diverse riunioni. Appena ce n'era una mi chiedevano: *Gina, vuoi venire?* E se m'invitavano accettavo volentieri. Una sera mi portarono anche ad Arezzo. Parlare non m'impensieriva, ma capitava che l'emozione fosse forte. In generale, nella vita, non sono

mai riuscita a stare muta davanti all'ingiustizia anche se, dopo aver parlato per difendere qualcuno, poteva succedere che piangessi. Non ho mai fatto politica: volevo sempre criticare tutti! Scherzo, non ho mai pensato ad impegnarmi in quel versante.

Il periodo più bello fu all'inizio: quando s'era tutti giovani. Affiatati e motivati. Riuscivamo a trovare il sistema per giocare e lavorare sodo. Ho avuto molti momenti belli e anche tanti difficili. I più brutti? Gli ultimi anni, dopo l'arrivo della Cooperativa. Un ricordo che ancora riesce a farmi ridere è legato al primo incontro con uno dei nostri caporeparto. Il più giovane che (in assoluto) abbia mai lavorato al Lanificio: il capoccia della filatura. E' rimasto famoso... era bello, bravo e severo. Tutte le ragazze ne parlavano. Vi sto raccontando una cosa accaduta una cinquantina di anni fa. Con questo ragazzo (tra l'altro molto più giovane di me) acquistai, pian piano, una buona confidenza e si venne creando un rapporto di stima e rispetto reciproco. Accadde che un bel giorno vidi questo giovanotto in reparto e quando mi dissero "*Guarda il tuo nuovo caporeparto!*" rimasi un po' stupita. Sembrava un ragazzino! Lui s'accorse di questa perplessità e ... "*Si, sono io il tuo caporeparto. C'è qualcosa che non ti torna?*" disse. Era un po' risentito. Eppure si finì tutti a rider come matti, perché guardandolo per benino risposi: "*...orca miseria ! Mi va bene, mi va bene! ECCOME SE MI VA!*" Sono fatta così: m'è sempre piaciuto scherzare.

Stavo spesso coi ragazzi appena assunti: spiegavo loro il funzionamento di quella o questa macchina perché, pian piano, avevo imparato a conoscerle tutte. Curiosavo anche fra la apparecchiature degli altri reparti: in parole povere... erano la mia passione! E i nuovi arrivati mi chiedevano spiegazioni di continuo, chiamandomi *MAMMA!* Capirai, tra me e loro correvano 20 anni...

Se credo che il lavoro sia importante per una donna? Per me lo è stato. La mia cerchia d'amici, lavorando gomito a gomito con tanti operai, s'ingrandì quasi subito: ho avuto modo di fare tante conoscenze. Qualche inimicizia c'è stata, ma soprattutto molta disponibilità da parte delle donne e rispetto, stima da parte degli uomini.

Ero una gran lavoratrice e sapevo ben fare la mia parte. Una volta m'incolparono per qualcosa che non avevo commesso. Sapete cosa dissi? Che venissero pure, di nascosto...quando non vedevo, a controllarmi: si sarebbero accorti di come lavoravo! Per questo fraintendimento mi chiesero scusa e non ho più avuto nessun problema. E' andata bene, ho dei bei ricordi...

# Fosca

(Soci, 25 Maggio 1943).

**Operaia tessile.**

“Ho vissuto con i miei genitori, i fratelli e la nonna (in realtà era una bis zia, ma preferivo chiamarla così...). Il babbo e la mamma lavoravano entrambi al Lanificio, avevano studiato fino alla fine delle elementari. Ed io mi sono fermata al primo anno di scuola media. Non ho voluto studiare: preferivo lavorare.

Quando ero piccola mi piaceva tantissimo giocare con le bambole. Bambole di cencio, come per tutte le bambine che conoscevo. Nel dopoguerra non c'era nient'altro. Qualche volta prendevamo delle pannocchie di mais e facevamo finta che fossero bambole pure quelle: con i capelli biondi, i capelli scuri e via dicendo. Durante la bella stagione ci piaceva giocare fuori, all'aperto, tutti insieme. C'era una specie di giardino, vicino a casa nostra, e si stava lì.

Sognavo di fare la parrucchiera, ma i miei genitori non erano d'accordo. Avevo qualche problema di vista ed erano convinti che un lavoro del genere l'avrebbe solo peggiorata. Così mi dicevano: *“Ma chi te lo fa fare? Meglio andare in fabbrica”*. E così ho seguito il loro consiglio.

Era il 1959 e avevo 16 anni. Stavano cercando delle apprendiste, mi presentai. Contemporaneamente a me entrarono cinque o sei ragazze. Era il mese di luglio, un caldo terribile! Entrai nel reparto di filatura a pettine, dove facilmente si raggiungevano i 40°: il vapore usato per lavorare la lana qualche volta diventava insopportabile. All'inizio avevo un turno di quattro ore la mattina e – dopo una pausa – rientravo il pomeriggio. Di solito (soprattutto durante i mesi estivi, quando la temperatura si alzava) n'approfittavo per fare un sonnellino. La mamma raccomandava che riposassi il più possibile: aveva paura non ce la facessi.

Entravo in fabbrica o alle 6.00 di mattina o alle 14.00: una settimana mi alzavo alle 5.00 e quella successiva potevo dormire un po' più a lungo. C'erano due fasce di lavoro: dalle 6.00 alle 14.00 e dalle 14.00 alle 22.00. Gli operai dovevamo essere molto precisi: se non timbravamo la cartolina un quarto d'ora prima del turno scattava una multa, e parte dello stipendio veniva trattenuto. Quindi ...via, di corsa!

Abitavo a Soci, vicino alla fabbrica: andavo a piedi, ma non ero mai da sola. C'era sempre qualche ragazza che s'incamminava con me.

Anche andare al lavoro poteva essere un momento per scambiare due parole prima d'iniziare il turno.

Quante ore lavoravo? All'inizio otto ore; c'erano due turni che gli operai facevano a rotazione. Ma nel periodo estivo capitava che lavorassi anche per 12 ore consecutive. Com'era la mia giornata? Lunga, faticosa. Per fortuna lo stesso lavoro non veniva mai ripetuto all'infinito: per qualche tempo ci facevano stare ai rifinitori (dove l'operaio aveva solo una macchina a cui badare, ma era bella grande, parecchio impegnativa); potevamo essere assegnati al reparto della preparazione, con 4 macchinari da seguire.

I tempi che ricordo come più duri furono sicuramente i primi; le operaie più anziane – da cui avremmo dovuto imparare – non sempre eran disposte ad insegnarci: e toccava arrangiarsi. Ma anche le colleghe più giovani spesso non collaboravano con le altre.

Ci sono stati momenti di vera tribolazione. Ma ho avuto la possibilità di conoscer persone che frequento tuttora, anche se l'età della pensione è arrivata per tutti e la Fabbrica non fa più da collante.

Non è stato sempre facile conciliare il ruolo di madre con quello d'operaia. Un po' di sacrificio c'è stato. Quando nacque mia figlia ho potuto contare sull'aiuto della mamma, ma alcuni periodi sono stati difficili lo stesso. Eppure, anche di fronte alle difficoltà che quotidianamente si presentavano, ho sempre pensato questo: non avere un impiego sarebbe stato peggio! E avevo ragione. Ne ebbi una prova quando il Lanificio chiuse per undici mesi, nel 1971. Appena crearono la Cooperativa e fu possibile tornare a lavorare... entrai subito. Sono rimasta al mio posto fino al 1998, l'anno del pensionamento.

Il periodo che precedé la chiusura del Lanificio fu ricco di manifestazioni e scioperi; andammo anche a Firenze ed Arezzo. I sindacati visitavano spesso le fabbriche e parlavano con gli operai. La possibilità di avere il loro appoggio era una scelta, ma quasi tutti preferivano d'essere assistiti.

Non ho mai avuto una vita "politica": non sono stata un'attivista, non ho avuto rapporti con i partiti. In casa nostra non ci sono mai state tessere. E questo valeva anche per la mia famiglia originaria. Può darsi che i miei genitori ce l'avessero, ma noi figli non le abbiamo mai viste. La politica non era un argomento consueto.

Riguardo agli anni trascorsi in fabbrica, conservo ricordi belli e brutti. I momenti migliori sono legati ad un preciso caporeparto della

filatura: un uomo veramente per bene, un'ottima persona. Quando iniziai, da ragazzetta, ero sempre preoccupata di sbagliare, m'intimidivo facilmente: legare con i colleghi poteva essere difficile se – dall'altra parte – non incontravi un pizzico d'umanità e disponibilità. Ho avuto amicizie e inimicizie. Con alcune operaie stavo molto bene e lavorare era un piacere. Con altre, invece, non ho avuto intesa.

Se credo che il lavoro sia importante per le donne? Certo. Per me senza dubbio lo è stato. Quando il Lanificio chiuse, prima della creazione della Cooperativa, attraversai un momento difficile. Anche mio marito lavorava lì e ci trovammo entrambi senza lavoro. Fu dura. Poco dopo lui trovò un altro impiego ed io rimasi (ancora per qualche mese) disoccupata. Non avevo mai chiesto i soldi per la spesa a mio marito e mi sentii profondamente a disagio, la prima volta che accadde. Perdere l'indipendenza economica e non avere nessun tipo d'autonomia – neanche per acquistare un paio di calze – può essere faticoso, se la vita ti ha abituata ad altro”.

# Mara

(Soci, 10 Marzo 1943)  
Rammendatrice.

“Vivevo con gli zii e la mamma. Mia sorella si era sposata in Inghilterra e ci vedevamo molto di rado. Il babbo morì quando io avevo 18 mesi. Sia mia madre sia mia zia erano dipendenti del Lanificio: lavoravano alle filande. Lo zio era guardia giurata.

Né mia madre né mia zia avevano potuto studiare dopo le elementari; e anch'io dopo la quinta sono andata a lavorare in fabbrica. Ma non è stato facile. All'inizio ero molto combattuta; non feci quel passo troppo volentieri.

Avrei voluto continuare nella strada intrapresa prima d'entrare in fabbrica. Dopo le elementari mi avevano mandata da una sarta perché imparassi a cucire: quello era il lavoro che sognavo di fare. Sono rimasta lì fino a sedici anni. Poi accadde che mia madre fu chiamata dalla maestra di cucito: voleva parlarle, dirle che ero pronta per il taglio. Quello, secondo lei, sarebbe stato il momento adatto per la specializzazione: sarei dovuta andare a Firenze e là migliorare la mia professionalità frequentando un corso specifico. Ma l'idea che io andassi in città non piaceva ai miei parenti: vedevano quel tipo di lavoro come troppo impegnativo e mi consigliarono di riflettere sulla possibilità di entrare in fabbrica. *(Cosa ci vai a fare, a Firenze? Sai che essere sarte vuol dire non avere mai un momento di tempo libero? Vuol dire lavorare in casa dalla mattina alla sera! Invece, se diventi operaia, fai le tue orette, hai un po' di tempo libero, prendi i tuoi soldini....)*. Mi convinsero, ma piansi parecchio!

Eppure sapevo d'essere stata assegnata ad un buon reparto: la rifinitura e il rammendo. Nonostante la disperazione iniziale, ho finito per trovarmi bene.

La prima volta che ho varcato i cancelli della fabbrica avevo 16 anni: era il 1959 e l'impatto non fu esaltante. Come ho detto: non iniziavo a cuor leggero. Ma ho la fortuna d'avere un carattere socievole e feci quasi subito amicizia. Alla fine quella che sembrava una tragedia si trasformò in fortuna. Mi sono trovata bene, davvero. Come accadde che entrai al Lanificio? Cercavano delle apprendiste ed io mi presentai. L'apprendistato consisteva in una scuola di preparazione che durava cinque anni. Fu un periodo impegnativo e spensierato; lo ricordo con allegria. Voglio ripetere che a quei tempi lavorare al Lanificio era veramente un buon impiego. Ed entrare nel

mio reparto equivaleva ad imparare un mestiere. Il rammendo era un momento importante della produzione: non c'era ripetitività e – ogni volta – sistemare una stoffa che si era bucata, rendere invisibile un forellino ... mi dava infinita soddisfazione. Quando ci addestravamo a rammendare, la procedura era questa: ci davano un pezzetto di stoffa, la tagliavano malamente e noi la ricucivamo nel migliore dei modi possibili.

Andavo al lavoro a piedi perché la mia casa non era lontana dal Lanificio. Per strada incontravo sempre qualcuno diretto in fabbrica: si facevano due chiacchiere durante il tragitto; era diventata una abitudine. Ma non c'era tempo da perdere! Negli anni in cui lavoravo quattro ore la mattina e quattro il pomeriggio, la pausa dalle 12.00 alle 14.00 era poco più d'una fuga (perché dovevi fare velocissima ad andare, mangiare e far dietro-front). Ma quei minuti passati per strada, camminando a passo spedito, erano tutti i nostri.

Mi alzavo sempre abbastanza presto e talvolta rientravo anche la sera per gli straordinari.

Dalla rifinizione, per qualche tempo, mi spostarono in un altro reparto dove stavo meno volentieri, ma fu per poco. Le difficoltà maggiori incontrate in quel cambiamento furono legate soprattutto al rapporto con le operaie più anziane... poco disponibili verso le ultime arrivate. Doversi confrontare con un lavoro nuovo creava, a tutte noi, dei momenti di difficoltà: veniva meno la sicurezza acquisita nello svolgimento delle mansioni abituali. Per questo trovare persone disponibili contribuiva ad alleggerire la fatica del nuovo ambientamento.

Passare ai turni complicò un po' le mie giornate: vivevo con delle persone che stavano invecchiando, bisognose di stabilità ... anche riguardo ai miei orari di lavoro.

Normalmente lavoravo per otto ore al giorno, salvo momenti in cui stavamo entro il Lanificio anche per dodici. La giornata iniziava con le pezze da guardare: dovevamo controllarle una per una. Ed ogni giorno c'era un piano di produzione da rispettare: ad esempio, un totale di stoffe da ultimare. Dopo i primi tempi – cioè gli anni dell'apprendistato – le esigenze di lavoro andarono sempre più delineandosi: i macchinari risultavano spesso inadeguati, quindi gli operai dovevano riesaminare le pezze con attenzione... Con gli anni, specialmente dopo la fondazione della Cooperativa, la situazione cambiò: le macchine divennero sempre più moderne e alcuni procedimenti furono accelerati. Certo: era necessaria più sveltezza da parte degli operai, ma la fatica si ridusse notevolmente.

E' difficile spiegare quanto fosse stancante girare le pezze a mano. Quando in fabbrica introdussero una macchina che esonerava gli operai da questo lavoro ... ci sentimmo riavere!

Nei momenti in cui il lavoro diventava particolarmente duro, avere la collaborazione tra colleghe era un'ancora di salvataggio. In ogni caso riuscivamo a sorridere, allentando fatica e stanchezza con una battuta. Ma questo non significava avere facilità di rapporti con tutti. C'era sempre il gruppetto con cui era più divertente lavorare. Credo sia normale. Quando la cooperativa iniziò il suo percorso, ci trovammo in una fabbrica che aveva cambiato aspetto: all'avanguardia, moderna... non potevamo lamentarci di come il lavoro era organizzato, non ce n'era motivo! Per gli operai più anziani ci furono delle difficoltà d'adattamento. Ma anche questo mi sembra comprensibile.

Il Lanificio ha significato molto per Soci e mi auguro che possa continuare ad essere una presenza viva ed utile per tutta la comunità.

Nel mio caso lavorare è stato vivere. Non ho avuto figli: senza il Lanificio come sarebbe stata la mia esistenza? Più vuota. Se in questo momento potessi tornare al mio reparto... lo farei con gioia. Ho avuto tante soddisfazioni. M'è piaciuto insegnare il rammendo alle operaie apprendiste: ma non ho mai sfoggiato un atteggiamento da maestra. Forse non ero abbastanza ambiziosa. Dicevo alle ragazze: quello che ho imparato ve lo trasmetto volentieri. Ho cercato d'instaurare un rapporto paritario con le operaie più giovani, incoraggiandole a rivolgersi al caporeparto se le mie istruzioni non davano loro abbastanza sicurezza (ma le rare volte in cui questo è accaduto, lui le ha sempre rimandate indietro).

Se ho ricordi brutti?! Certo. Ma voglio cancellarli! Non ho mai avuto incidenti sul lavoro, ma qualcuno – nel corso degli anni – si è verificato. Succedeva che un operaio rimanesse con il braccio intrappolato nel garzo: il garzo è una ruota ... impossibile fermarla subito, anche se spegni la macchina. Ricordo una collega: mentre aspettava arrivassero i soccorsi appoggiò la testa alla mia spalla... E poi l'episodio più atroce; uno dei nostri operai perse un braccio al folo (l'apparecchio per infeltrire la stoffa). Fu un momento terribile: quel pover'uomo stava rigirando una pezza e il suo braccio venne risucchiato... E' necessario fare sempre molta attenzione quando lavori con una macchina. Più impari a conoscere un congegno (più la tua confidenza aumenta), più i rischi d'infortunio si moltiplicano... Un'amica rimase con le dita nel cilindro: voleva togliere dei fili e rigirare una cimosà... Eppure usava quell'apparecchio

perfettamente, tutti i giorni. Come dicevano i miei colleghi: se lavori per 40 anni con un macchinario è quasi impossibile che non ti capiti niente.

Anche se la mia esperienza con il lanificio può dirsi buona, non crediate che siano state solo rose! Ricordo dei passaggi brutti: quando la Cooperativa aprì i battenti gli operai furono costretti ad autogestirsi. Firmammo cambiali per salvare il nostro posto di lavoro. E prima di questo, subito dopo il fallimento, rimanemmo a casa quasi un anno. Furono momenti di mobilitazione, di sciopero, di “azioni”: Bloccammo più volte il traffico, ci recammo ad arezzo. Ci furono cortei in paese, manifestazioni sotto il Comune di Bibbiena e vicino a Soci – a Candolesi – usammo le mucche per creare un ingorgo stradale ... Eravamo giovani e per certi aspetti queste mobilitazioni ci facevano anche sorridere. Pur nella consapevolezza di quanto stavamo facendo.

I miei rapporti con il Sindacato? Ero iscritta ma non sono mai stata un'attivista. Durante la mobilità il Sindacato fu molto visibile ed i toni ... polemici. Poi, con la nascita della Cooperativa, il Sindacato non scomparve, ma certo venne meno il clima di tensione. A proposito: chi credete che ci regalasse la mimosa per la *Festa della Donna*? Il Sindacato.

Non sono cresciuta in una famiglia con l'abitudine a parlare di politica. Credo che i miei genitori non fossero politicizzati nel senso vero del termine. Avranno sicuramente avuto le loro idee a riguardo, ma non le dichiaravano mai davanti a me. Anch'io, divenuta adulta, non ho avuto legami con nessun partito”

# Maddalena

(Partina, 10/03/1930).

**Rammendatrice, ricamatrice.**

“Ero un po’ maschiaccio! Mi piaceva giocare con la palla, mi divertiva la campana (disegnavamo delle figure per terra – con il gesso – e la nostra abilità consisteva nel saltarvi dentro con la maggior precisione possibile); non avevamo la luce in casa (a quei tempi esisteva l’acetilene), quindi il divertimento era concentrato soprattutto nel pomeriggio: la sera, con l’arrivo del buio, non restava che andare a letto... Avevamo poco, è vero. Ma c’era molta serenità. Almeno fino all’arrivo della guerra. Fino a quando il babbo non morì.

Mi è sempre piaciuto lavorare con le mani: ricamare o – per esempio – rammendare. Da bambina vivevo vicino ad una rammendatrice del Lanificio e ricordo che il suo lavoro mi sembrava davvero interessante: la guardavo concentrarsi sulla stoffa, osservavo le sue mani muoversi con destrezza. E’ stata lei il mio primo contatto con quel mondo di fili ed aghi, lei mi ha ispirato nella scelta di un mestiere. Sono riuscita a realizzare il mio desiderio (imparare quel lavoro, insegnarlo ad altri) e questo mi ha riempita di gioia, come se avessi compiuto, con successo, un lungo percorso di studi.

Il mio primo impiego non è stato al Lanificio di Soci. Quando vi arrivai avevo già compiuto un’esperienza lavorativa alle dipendenze di Eginio Montini, proprietario del maglificio di Partina. Fu ucciso durante la guerra e con la sua morte venne meno l’attività che aveva creato. Ma il suo esempio dette grande impulso a molte persone: io, ad esempio (che in quella fabbrica lavoravo in rifinitura), mi trasferii prima a Roma e poi al Nord proseguendo in un settore quasi simile. Eginio (venuto in Casentino da Milano), aveva portato con sé macchinari precisi e all’avanguardia, creando un buon posto di lavoro per molti uomini e donne della zona. Perciò quando fui assunta al Lanificio (nel 1960) avevo già una buona esperienza di settore: addirittura non ebbi neppure bisogno di cercare lavoro! Me lo offrirono. Ricordo ancora quel giovedì sera: suonarono alla porta (era il 19 gennaio del 1960), mi dissero di cosa si trattava e poco dopo – il lunedì successivo – entrai in Lanificio. Avevo trent’anni. Per qualche tempo lavorai al rammendo insieme a Mara; poi m’offrirono la possibilità di seguire un gruppo di Partina. Cominciò

una nuova esperienza: insegnare i segreti dell'ago a tutte le donne che – mostrato interesse per quel mestiere – possedessero una buona vista, requisito indispensabile! Continuavo ad una dipendente del Lanificio, ma lavoravo in una piccola sede distaccata: una stanzetta affittataci dalle suore, arredata di tutto il necessario per rammendare e ricamare. Sono rimasta lì una decina di anni: gomito a gomito con una ventina di donne, alle quali – durante il pomeriggio – si aggiungeva qualche bambina volenterosa. Le signore riscuotevano direttamente dal Lanificio, in proporzione al numero di pezze ultimate e consegnate.

Il primo giorno non fu esaltante. Venivo da un'altra realtà ed ero abituata a lavorare in una maniera leggermente diversa rispetto al reparto cui fui assegnata: anche il modo di tener le pezze non era lo stesso (io per esempio le stendevo sulle ginocchia). Jolanda, che fu la mia maestra durante i primi mesi in Lanificio, m'insegnò quanto non conoscevo. Il fatto è che – fino ad allora – avevo maneggiato tessuti diversi, più fini: gabardine, pettinati... A Soci producevano cardati: c'era una bella differenza! Comunque rimasi poco tempo in quel reparto, perché – come ho raccontato – mi affidarono quasi subito il gruppo di Partina. Solo più tardi, durante la gravidanza, tornai ad insegnare dentro la fabbrica. Ma è andata bene! Ho un carattere aperto e l'allegria, la disponibilità mi hanno sempre aiutata nei cambiamenti. Questo non toglie che nel lavoro sia molto rigida. Se qualcuno eseguiva male un rammendo o faceva degli errori, non sorvolavo. Eppure le ragazze, le donne con cui sono stata a contatto, mi hanno voluto sempre bene. Sono rimasta con loro fino al sessantotto: anno in cui mi licenziai. In quel momento il Lanificio iniziava ad avere i primi problemi; così... quando mi venne offerto un posto altrove accettai.

A quale ora mi alzavo la mattina? Presto, perché i turni prendevano avvio alle sei. Uscivo da casa verso le cinque. Alle cinque e un quarto ero sempre in strada: abitavo a Partina e non avendo la macchina usavo in bicicletta. Ogni tanto qualcuno offriva a me e alle altre operaie un passaggio in auto, ma era cosa rara. Fino a quando non comprammo la Cinquecento! Ho in mente delle scene veramente buffe: pigiate in quattro o cinque dentro la macchina, la mattina presto, dirette al Lanificio. Eravamo contente di lavorare, d'andare in fabbrica: poteva mancarci tutto, ma non l'allegria! Quando, tutte insieme, ci preparavamo negli spogliatoi... scherzavamo sempre. Anche allora – come adesso – ero amante dei collier, dei cosmetici e le colleghe – indicandomi – dicevano:

*“Guarda!, non è mai spogliata del tutto! Le rimane sempre la collana al collo!”.*

Malgrado ognuna di noi dovesse far fronte a tanti problemi, la spensieratezza sembrava non abbandonarci. O forse ce la mettevamo tutta per non perderla?

Facevamo quattro ore la mattina e quattro il pomeriggio, ma in alcuni momenti lavoravamo anche di sera. Ci fui, poi, una legge che riportò gli operai in reparto pure il sabato mattina dalle sette alle tredici. Abbiamo lavorato davvero tanto, in condizioni non sempre buone: patito il freddo e qualche volta anche la fame! Per noi (lavoratrici con un orario “4+4”) la colazione non era ammessa e avevamo il terrore di farci sorprendere in un momento di sosta. Anche andare in bagno era cronometrato! Eravamo abbastanza controllati, ma nessuno si lamentava più di tanto. Quando il Lanificio iniziò a produrre i *pettinati* fu – per me – una vera gioia. Tornavo a fare un lavoro che conoscevo e amavo: tessuti fini, leggeri.

Se ricordo manifestazioni o scioperi? Furono nel periodo in cui stavo già lavorando altrove, quando la crisi del Lanificio era di dominio pubblico. Poco dopo chiuse. Mi ricordo le persone in piazza, le proteste. Anch’io qualche volta mi unii ai manifestanti: era giusto essergli accanto. Quando aprì la Cooperativa (dopo quasi un anno di chiusura) ero ormai sistemata.

Essere madre e lavorare in fabbrica ha comportato qualche disagio, soprattutto quando i figli s’ammalavano. Era sempre difficile lasciarli. Mio marito lavorava in segheria, ed era impegnato fino al tardo pomeriggio. Così fui costretta a cercare una signora che si occupasse del mio bimbo più piccolo: ebbi fortuna, ne incontrai una che si affezionò a lui come fosse il suo nipotino...Tra l’altro abitavamo molto vicine e bastava che attraversassi la strada per lasciarlo in ottime mani. Da quando lei iniziò a badare al mio bambino non ebbi più pensieri. Sapevo che – qualunque cosa accadesse – sarebbe stato protetto. Quando il primogenito fu abbastanza grande per potersi occupare del fratellino iniziò a farlo nel dopo scuola: lo vestiva, lo cambiava, lo faceva mangiare. Ora – come tutte le nonne – ho il tempo per godermi i nipotini e lo faccio con piacere infinito.

Ho lasciato il Lanificio intorno al 1968. Negli ultimi tempi della mia permanenza – se non sbaglio – iniziarono a regalarci qualche ciocca di mimosa. Erano i sindacati a festeggiare la ricorrenza con le operaie.

Ho sempre simpatizzato con la sinistra, ma decisi di non prendere tessere dopo un episodio increscioso capitatomi in Piemonte. Accadde che il mio padrone di casa contestò malamente le mie scelte sindacali.

Se faccio un bilancio di quegli anni, devo riconoscere d'essere stata bene: dico sempre ciò che penso e questo, se da un lato (anche nel lavoro) può aver scontentato qualcuno, certamente ha reso felice tante altre persone!

Il lavoro per una donna è importantissimo. Sono felice che le mogli dei miei figli siano impegnate. Le ho sempre incoraggiate a farlo per non perdere la propria autonomia. Quando – da ragazza – andai in Piemonte, venni a contatto con un ambiente molto diverso rispetto a quello che conoscevo. Da noi – nella maggioranza dei casi – le donne rimanevano a casa per occuparsi della famiglia e dell'economia domestica. Soci (con la sua fabbrica) rappresentava già un'eccezione per la realtà casentinese: tante signorine e tante madri di famiglia che ogni giorno uscivano di casa per andare a lavorare. Partina, a confronto, restava un paese fortemente agricolo. Io fui una delle prime – in paese – ad avere un lavoro. Ma lassù era diverso: lavoravano tutte! Madri, figlie, sorelle, mariti: ognuno era in fabbrica, ognuno aveva la possibilità d'un impiego. Da noi, invece, il lavoro mancava.

Sono stata fortunata: ho avuto la fortuna di fare quello che veramente amavo (il ricamo) e tuttora – pur essendo in pensione – non rinuncio a questa passione. Continuo a insegnare a tutte le persone che vogliono imparare l'arte dell'ago.

Vi ho portato i miei "gioielli": dategli un'occhiata! Vedete come sono diversi uno dall'altro: qualcuno è grande, altri sono sottilissimi. Ognuno di loro ha una funzione precisa: aghi per il pettinato, aghi per il cardato (...sono piemontesi!), aghi con la birilla – da usare sia per il pettinato finissimo sia per la seta. Vedete quella pallina in cima all'ago? Serviva per non rompere le maglie, per rammendare tessuti molto delicati. Non è facile trovarli in commercio: di solito, se non ho posso andare a Prato per farne una scorta, chiedo ad un'amica piemontese di spedirmeli. Anche se, in futuro, non ne consumerò tanti come una volta!

Ricamare e rammendare sono la mia salute... La scorsa estate ho avuto qualche problema di cervicale e di artrosi: dovevo restare a letto. Eppure tutti i giorni qualcuno suonava il campanello per chiedere dei lavori di rammendo. "*Maddalena non può, si sente male!*", dicevano i miei figlioli e io mi rigiravo in quel letto disperata!

Pensavo: “*Se il dottore mi obbliga a non rammendare e ricamare più, sono una donna finita!*” E questa fu la prima domanda che gli rivolsi durante una visita. Era la mia maggior preoccupazione: non tenere l’ago in mano. Ma lo specialista mi tranquillizzò: “*Si fermi quando è stanca, poi ... rinizi!*” Ecco cosa rispose. E mi sentii riavere. Quando infilo l’ago va subito meglio, è la verità!

In fabbrica ero amica di tutti e di nessuno. Ho, l’ho già detto, un carattere particolare: dico sempre ciò che penso, ma credo mi abbiano voluto bene. Ho lavorato gomito a gomito con tante persone, incontrato direttori, caporeparto, disegnatori e mi son sempre sentita apprezzata e stimata. Forse il primo impatto (soprattutto con le operaie cui dovevo insegnare) poteva essere un po’ rigido: sapevano che ero la maestra e qualcuna, probabilmente, s’aspettava un trattamento molto formale. Ma appena s’accorgevano che non era così, tutto si sistemava. Ho avuto ottimi rapporti anche con i miei superiori. Non li temevo: ero sicura delle mie capacità, sapevo d’essere competente.

Com’è l’ambiente di fabbrica per una donna? Non sempre facile: la paura di far tardi, il pensiero della cartolina da timbrare, la casa, la famiglia...”.

# Violetta

(Partina, 30 dicembre 1925)

Tessitrice.

“La mia famiglia era composta da quattro persone: mio marito e mio figlio, mia suocera ed io. Siamo sempre vissuti a Soci. Mio marito lavorava in una segheria. Entrambi abbiamo studiato poco: avevamo frequentato le elementari, fino alle quinta. Mia suocera s’era fermata ai primi anni di elementari.

Cosa facevo da babina? All’asilo le suore ci facevano cucire e ricamare. Tanto per tenerci impegnate. Non c’erano certo i mille giochi di ora... D’estate mi piaceva andare a cercare le fragole, oppure il bolognino per i conigli. Non riflettevo mai su cosa avrei fatto da grande. Pensavo soltanto a lavorare e alla salute. Forse a quei tempi mancava l’ambizione di oggi.

Ho iniziato a lavorare nel Lanificio prima del 1944. Mi ricordo bene i danni fatti dalla ritirata tedesca: le macchine sciupate, la fabbrica chiusa. La prima volta che mi misero al telaio ero così piccina che mi fecero una pedana: non ci arrivavo!

Che ambiente era la tessitura! Un capannone grande, enorme: il più rumoroso; i macchinari facevano un chiasso assordante. Era impossibile parlare con i colleghi. Il rumore copriva tutto. E rovinava le nostre orecchie. Se sono un po’ sorda lo devo anche al lavoro che ho svolto.

Il dottore quando mi visitò chiese subito: “*Signora, che mansioni svolgeva prima del pensionamento?*”. La stessa cosa è capitata anche agli altri del reparto: stare tutte quelle ore fra il *tatatan-tatatan-tatatan* delle macchine ha avuto le sue conseguenze. Per fortuna adesso gli operai possono lavorare con telai silenziosi, moderni, che ai miei tempi non esistevano.

Ricordo come fosse ieri il primo giorno in tessitura. Ero smarrita, preoccupata, titubante. Guardavo quelle macchine, mi sembravano tantissime – c’erano oltre cento telai – e avevo paura di non ce la fare. Ma la donna che m’insegnava era brava, in gamba. Riusciva a tranquillizzarmi: non mi vergognavo a chiederle spiegazioni se ne avevo bisogno, m’aiutava con grande disponibilità. E quando smantellarono i telai, passai dalla tessitura alla filatura a pettine. Ma era già un po’ di tempo che lavoravo al Lanificio.

Venivo al lavoro a piedi. Se avevo il primo turno, mi alzavo alle cinque e m'incamminavo di buona lena. Avevo sempre paura di fare tardi: alle sei spaccate dovevo essere in reparto e se non ero precisa rischiavo di trovare il cancello chiuso. Ed erano dolori... C'era un signore che sembrava divertirsi a chiuderceli in faccia, tanto per farci tribolare di prima mattina. Chi aveva una bicicletta era fortunato, impiegava la metà di tempo. Ricordo d'averla fatta anche tutta di corsa, quella benedetta strada. D'inverno non mi piaceva uscire di casa la mattina presto e trovare il buio. Mi faceva paura quel lungo tratto di strada senza illuminazione, da Partina a Soci. Correvo perché non volevo rimanere da sola, correvo per timore di far tardi. Era tutto un fuggire.

Quando facevo il viaggio in compagnia ero più serena. Si parlava di lavoro, delle faccende di casa. Eravamo un bel gruppo di donne: generalmente quelle che facevano lo stesso turno arrivavano e ripartivano dalla fabbrica assieme.

Lavoravamo per otto ore al giorno. Due turni: dalle sei di mattina alle due di pomeriggio e dalle due alle dieci di sera. Spesso ho fatto gli straordinari. Ho lavorato anche di notte, quando ce n'era bisogno. Lavoravamo tanto!

Il mio stato d'animo era sempre condizionato dal funzionamento delle macchine: stavo attenta che non s'incepissero; ero concentratissima sulle spole. Ora sono quasi invisibili, ma tanti anni fa non solo si vedevano... soprattutto si "sentivano" quando c'arrivavano addosso! Uscivano dalla tela e ci rasentavano il naso! Bisognava sempre stare attente.

In generale sul lavoro ho avuto un po' di preoccupazioni. Quando fummo costretti ad occuparci di due telai contemporaneamente mi sentii morire. Non erano automatici; era un lavoro faticoso e complicato.

Ho avuto un figlio e fare la mamma-operaia non è stato facile. Non sempre sono riuscita a stargli accanto come avrei voluto. Mia suocera era brava, se ne occupava con tanta premura e questo mi confortava parecchio. Ma c'era troppo poco tempo. Quando allattavo tornavo a casa di corsa: avevo mezz'ora per la pausa pranzo e mentre mangiavo un piatto di minestra il bambino poppava. Qualche volta lo trovavo addormentato e dovevo svegliarlo o lasciargli il mio latte in una bottiglietta.

I Sindacalisti ci venivano a trovare in fabbrica regolarmente. Parlavano con gli operai, facevano comizi. Il Lanificio ha attraversato vari momenti di difficoltà: soprattutto quando i padroni

cambiavano noi vivevamo nel terrore del licenziamento, della chiusura improvvisa. Ricordo che durante una di queste fasi critiche i Sindacati ci consigliarono di “parare la fabbrica”: facevamo i turni per controllare che non portassero via i macchinari. Era febbraio, nevischiava. Quando è accaduto quest’episodio? Dopo la guerra...

Rammento anche un viaggio a Roma, con i compagni del Lanificio. Non fu una gita di piacere: s’andava a sentire se qualcuno poteva fare qualcosa per la nostra fabbrica. Partimmo tutti insieme: i capi, i sindacalisti e operai.

Se ho avuto rapporti con il Sindacato? Ero iscritta alla CGL, avevo la tessera. Ero Socialista, come mio marito. Socialisti di Nenni. Vi racconterò una cosa buffa: quando ancora ero sposata, avevo un maialino. Dovevamo dargli un nome. Mio marito decise di chiamarlo “Saragat”. Me lo ricordo ancora: gli passava accanto dicendo *Guarda, eccolo lì il nostro Saragat!*

Certo, le amicizie sono state importanti. Purtroppo ho avuto anche delle inimicizie. Come donna, rimasta vedova, mi sentivo più esposta delle altre ai pettegolezzi, alle malignità. Lavoravo ai telai, frequentemente si bloccavano e spesso avevo bisogno del meccanico che riparasse i guasti... Eppure mi facevo un sacco di scrupoli: non volevo che le altre chiacchierassero. C’erano un sacco di male lingue!

In generale mi sono trovata bene. Era importante poter lavorare, non chiedevo altro. Mi accontentavo. Se non avessi lavorato, come avrei potuto mantenere me stessa e il bambino? Lavorare al Lanificio non dava grande stabilità, perché falliva spesso. Dei conoscenti mi avevano trovato un impiego ad Arezzo. La paga era migliore, il lavoro più sicuro... ma non me la sentii. Malgrado tutto rimasi a Soci, in fabbrica. Forse ho sbagliato. Sarei vissuta meglio: meno fatica fisica, meno danni all’udito, meno bronchiti (lavoravamo con le finestre chiuse, c’era tantissima umidità”).

# Maria

(Partina, 3 Ottobre 1916)

**Operaia tessile.**

“Da ragazza stavo in casa con il babbo, la mamma, quattro fratelli e tre sorelle. I miei genitori erano operai nel Lanificio e lo stesso fecero i miei fratelli.

Sono stata a scuola fino alla quarta elementare. I miei fratelli più grandi, invece, hanno fatto solo la terza: a Partina mancava qualche classe. Peccato.

Da bambina non avevo tempo per giocare. Per noi piccini c'era sempre qualcosa da fare: raccattare le spighe, parare gli oci e la capra, andare dietro al babbo nella vigna e dargli una mano a lavorar la terra del padrone. Cosa sognavo di fare da grande? Mi sarebbe piaciuto studiare. Avrei desiderato un'istruzione: ero appassionata di storia, leggevo volentieri. Ma non erano adatti i tempi. Anche il ricamo non mi dispiaceva...

Non ricordo il giorno in cui sono tata assunta. Ma entrai che ero ancora una bambina: avevo undici anni e mi misero alla filanda. Era il 1927. Cosa facevo? Filavo. Sì, ero parecchio giovane, ma allora s'iniziava a quell'età...

Mi alzavo presto perché dovevo venire a piedi e abitavo lontano, a Partina. Tra l'altro non potevo uscir di casa senza aver mangiato qualcosa ed essermi preparata la colazione da portar via, ma un quarto alle cinque chiudevo la porta di casa e m'avviavo. Abitavo sopra il paese e facevo il primo tratto di strada da sola. Poi m'univo alle altre, trovavo un po' di compagnia. Ma si chiacchierava poco. Camminavamo svelte perché ci premeva arrivare puntuali. Se s'arrivava tardi ci facevano la multa.

Lavoravo otto ore. Una settimana avevo il turno dalle sei di mattina alle due di pomeriggio e quella successiva entravo alle due e tornavo a casa che era notte: lavoravo fino alle dieci di sera. Com'erano le condizioni di lavoro? S'è faticato tanto... L'ambiente era caldo e faceva male alla salute: il reparto della filatura doveva esser parecchio umido, altrimenti non riuscivamo a lavorar la lana. Si sudava da morire. Avevamo solo mezz'ora di pausa per fare colazione e la sera alle sette di sera ci davano altri trenta minuti per la cena.

Mi sono sposata a ventiquattro anni, il 3 giugno del 1940, e dopo quattro giorni mio marito è dovuto partire per la guerra. Prima d'andar soldato faceva l'operaio anche lui, alla cemenzeria di Bibbiena. Aveva delle licenze – chiamate “agricole” – per tornare a lavorar nei campi e in quell'occasioni si stava un po' insieme. Ma siamo vissuti come marito e moglie davvero poco. Neanche un anno, sommando tutti quei ritagli di licenze. E poi è morto.

Chi m'avrebbe campato se non avessi continuato a lavorare in fabbrica? Avevo un bambino da tirar su. E anche fare la mamma non era mica facile! La maternità durava tre mesi, finiti i quali dovevi rientrare. Per fortuna potevo lasciare il bambino alla suocera, con cui sono rimasta a vivere anche dopo la morte di mio marito.

In fabbrica non c'era tanto modo di socializzare. Parlare era un lusso e i tempi di produzione dovevano essere rispettati: solo durante la pausa per la colazione o la cena ci veniva concessa un po' di tregua. Ma o mangiavi o chiacchieravi!

Gite?! No non ne ricordo nessuna. Chi aveva i soldi per farle? La festa della donna? Macché! La festa della donna era lavorare come somarelle! Lavorare, solo lavorare. Prima in fabbrica e poi a casa. E bisognava esser contenti, perché si guadagnava qualcosa... Poco, a dir la verità. Quando entrai il mio stipendio era di mezza lira: cinquanta centesimi. E poi, pian piano, sono arrivata a sedicimila lire.

Se avevo amiche? Certo. Ma ieri ne ho contate dodici, tredici che son già morte. Poverine, erano tutte più giovani di me. Siamo rimaste in poche...

E non avevo ruggini e discordie, andavo d'accordo con tutti. Per carità!

Mi ricordo uno sciopero in piazza, ma non rammento né quando né il perché. Credo, però, che le proteste degli operai siano arrivate dopo, con la crisi del Lanificio.

Ero iscritta al sindacato. E votavo socialista. Il Socialismo sarebbe una gran bella cosa, ma ultimamente hanno rovinato tutto e nessuno fa più quel che dovrebbe. Comunque la mia famiglia non ha mai fatto “politica”: se ne poteva parlare, ma soprattutto si pensava a lavorare.

Che ricordi ho degli anni passati al lavoro? Balordi. Si lavorava una massa di tempo per avere pochissime soddisfazioni. Sono stata operaia in tessitura, ma non solo. Venivamo mandati dove c'era più bisogno. Dipendeva dal periodo, dai ritmi di produzione. Ho lavorato

alla filanda, nel reparto di filatura a pettine (dove c'erano, come minimo, una cinquantina di donne), ai lavaggi, alle pinzatrici, all'orditoio.... Conoscevo tutte le fasi di fabbrica e sono rimasta tra quelle pareti per più di 40 anni. Dagli undici ai cinquantasei anni.

Per me è lavorare era importante . Meglio sarebbe stato non averne bisogno, ma non si poteva fare altrimenti! E poi dipende anche dal carattere: ora avrei l'età per riposarmi, ma non posso tenere le mani in mano. Lo vado a scovare il lavoro. Sono una fruzzichina.”

# Milena

(Freggina, 1939)  
Operaia tessile.

“Ho lavorato al Lanificio per tanti anni.

Sono entrata in fabbrica nel 1954, a quattordici anni, dopo la morte del babbo: i miei genitori m’avevano mandato da una sarta ad imparare il mestiere, ma fui costretta a smettere. C’era bisogno di guadagnare, di portare qualche soldino a casa.

Il giorno in cui morì il babbo (un infortunio sul lavoro) fu tremendo: nessuno aveva il coraggio di comunicarci la notizia e si venne a saperlo dopo tre ore...

Abitavamo vicino a Partina, dove ho fatto le elementari. La nostra casa era a Freggina e tutte le mattine andavo in paese a piedi. Una bella passeggiata! Erano inverni freddi, nevosi: nessuno aveva ai piedi un bel paio di scarpe calde, le ragazzine erano con le sottane. Mamma mia, quanti geloni! Cercavo di tirare le calze più su che potevo, per pararmi dal freddo, ma c’era sempre un quadratino di pelle che rimaneva fuori.

Se vengo da una famiglia politicizzata? Abbastanza. Il babbo era socialista, me lo ricordo bene. La mamma no: democratica. E questo creava discussioni: la mamma non voleva che lui prendesse tessere, ma si vede che il babbo faceva di testa sua, perché lei... gira e rigira... gliele trovava sempre! E principiavano a questionare.

Da piccina mi sarebbe piaciuto giocare a bambole, ma l’unica che avevo era mal ridotta: di legno, senza braccia, gambe... E che facevo? Dato che abitavo nella canonica di Freggina (dove sono rimasta fino a 12 anni, poi ci trasferimmo a Partina) il mio passatempo preferito era farla passare a comunione. E poi andavo a fare l’erba ai conigli, pensavo agli animali, aiutavo la mamma. Per i ragazzini che stavano in paese era diverso e quelli che abitavano a Soci, volendo, potevano pure andare al cinema.

Quando decisero di mandarmi a cucire, non ero troppo contenta. Mica mi piaceva! Se avessi potuto scegliere, chissà... Ma non avevo idee precise e neppure ci chiedevano: “*Cosa ti piacerebbe fare?*” Così non obiettai: iniziai ad andare dalla sarta.

Il momento in cui entrai al Lanificio non fu uno dei migliori per la fabbrica. Dopo un anno infatti fallì. L’impressione che mi fece? Non

saprei descriverla. Fu un trauma. Venivo da un mondo popolato solo da animali: galline, oci, capre. Ero abituata a stare negli spazi aperti. E soprattutto non avevo mai visto una macchina: figurarsi quando me ne ritrovai circondata!

Fino a quel momento ero uscita di casa per entrare nello stanzino della sarta che m'insegnava a cucire o per andare a scuola. Figurarsi!, tutta quella gente, il rumore, il lavoro veloce... Comunque riuscii ad inserirmi bene, sia a livello lavorativo che umano. Mi impegnavo da morire: era tanta la paura di non imparare che ce la mettevo tutta. Quando tornavo a casa mi dicevo: avrò sbagliato?, mi manderanno via?, riuscirò ad accontentarli?

Alle sei di mattina le operaie dovevano essere nel reparto: macchine in moto e vestaglia addosso. Non si poteva tentennare. E toccava alzarsi presto: alle quattro e mezza dovevo saltar giù dal letto, perché andavo a piedi fino a Soci. In genere c'era sempre qualcuno con cui fare la strada, ma poteva capitare che i turni delle amiche fossero diversi. D'inverno non avere compagnia mi faceva pensiero: tutto quel buio, quel silenzio... C'erano storie di fantasmi e apparizioni: in paese dicevano che due o tre punti della strada erano infestati dagli spiriti. Sicchè avevo paura.

Quando comprai la bicicletta mi sentii riavere. Facevo velocissima: correvo come un fulmine per superare il famoso "ponticino" dove avvistavano i fantasmi.

Lavoravo per otto ore al giorno, ma spesso ti chiedevano di fare gli straordinari e mica potevi dire di no! Così succedeva che invece di uscire di fabbrica alle due di pomeriggio si restava fino alle tre o alle quattro. E nei turni serali, capitava lo stesso. "*Stasera potete restare fino a mezzanotte?*", ci dicevano. E noi sempre: sì, sì, sì... Il caporeparto chiamava l'assistente e lo mandava a chiederci la disponibilità. Se si trattava di rientrare in fabbrica da una cert'ora, nel pomeriggio, potevo tornare a casa, mangiare e avvisare la mamma. Ma quando ci facevano restare più a lungo nel turno serale, come facevo a dirle del ritardo? Niente da fare: non avevamo il telefono. E lei, anche se poteva immaginarne il motivo, si preoccupava: capirai, una ragazzetta in strada di notte...

La colazione si portava da casa. Ci facevano fare una sosta di un quarto d'ora. D'inverno mangiavamo sedute nei bomboli, tutte insieme. E d'estate si cercava un angolino all'aperto, fuori... al fresco. Quando c'era bisogno di lavoro extra, uscivamo alle due per rientrare alle tre (fino alle sette). E nei turni serali cenavamo lì. Si

portava la cena da casa, nel pentolino, e avevamo i soliti trenta minuti per mangiare.

Quando entrai le condizioni di lavoro non erano tanto buone. Lavoravo alle filande: tra lo spelo unto che volava dappertutto e il caldo...mah! Sempre sudate!

Il reparto per la filatura del cardato era duro, ma quello della filatura a pettine – se possibile – era anche peggio: con gli spruzzi d'acqua continui, la temperatura che si alzava da morire ...una fatica da non immaginarsi. E poi non si poteva aprire la finestra: stavamo in degli stanzoni chiusi, con l'umidità che scendeva dall'alto. Dicevano che era l'unico modo per fare il filato: la salute non importava a nessuno, ma la produzione sì! E poi il rumore dei telai... incessante. Ora è diverso. Mio figlio, che lavora al Lanificio, racconta che le condizioni degli operai sono molto migliorate: cuffie per le orecchie, controlli continui per verificare l'ambiente e la salute dei lavoratori.

Ai miei tempi non c'erano tante tutele: se perdevi la salute per motivi di lavoro...affari tuoi! Facevano una visita medica prima di assumerci e solo in quel momento gl'interessava sapere se stavamo bene.

Quando è nato il mio ragazzo avevo ancora la mamma giovane: lei m'ha aiutato a rilevarlo. Grazie a lei non ho incontrato le difficoltà di quante s'arrangiavano da sole. Tornavo a casa ed era tutto pronto. Non mi preoccupavo per il bambino, era in ottime mani. Come funzionava la maternità quand'ero al Lanificio? Ci davano tre mesi prima del parto e due mesi dopo; avevo un'ora per allattare.

Momenti per stare insieme, in fabbrica... sì, ogni tanto ce ne erano. Ma di rado. Mi ricordo un gita al mare: Viareggio. Io non avevo visto nemmeno Arezzo!, figurarsi cosa mi sembrò quella giornata. Quanto mi raccomandai alla mamma perché mi lasciasse andare! E lei, all'inizio: no, no, no... mi diceva. Ero entrata da pochi mesi, ancora non m'ero proprio ambientata e aveva paura che potesse succedermi qualcosa. D'altronde è sempre stata una persona apprensiva: non voleva neanche portare mio figlio all'asilo, non si fidava.

Insomma, alla fine la convinsi e partii. Al mare per un giorno: andata e ritorno. Mi misi il vestitino della comunione, che per l'occasione era stato trasformato in una camicettina con il colletto alla coreana. E patii un caldo da morire; non avevo neanche un bottone da slacciare: né sulle maniche, né sul collo. E la sottana? Era di pettinato, mi bucava da morire. Insomma, presi il sole solo nel viso e quando andai al ristorante – un po' il caldo, un po'

l'insolazione... e i piatti di pesce, che non avevo mai visto né mangiato – attirai subito l'attenzione del cameriere. Ero così stranita che chiese: *“Ma quella cittina si sente male?”*

E la mia amica? La sua mamma le aveva cucito un costume di lana, peso arrabbiato. Al sole quella disgraziata sudava...sudava... e quando faceva il bagno la lana diventava un'armatura! Se ne riparlava insieme questi giorni: che momenti!

Appena s'arrivò al mare chiesi: *“Ma quando si va a camminare in spiaggia?”* E qualcuno mi rispose: *“Come?, guarda che ci sei sopra!”* Non m'ero neanche accorta: non l'avevo mai vista!

Fu una giornata d'imbarazzo, perché non conoscevo niente: mi sentivo fuori dal mondo...

Più che amicizie in fabbrica ho avuto inimicizie. Sono entrata giovanissima e ingenua. Le anziane erano abituate a comandare, ad avere i loro ritmi di produzione; filavano un totale di pezze al giorno e volevano avere qualche minuto per riprender fiato. Le nuove arrivate, invece, erano veloci e riuscivano a fare più di loro... Qualche tensione ci fu. Soprattutto quando minacciarono di metterci a cottimo.

Quando premiarono le operaie, vinsi insieme ad altre tre donne. Una era giovane come me. Le altre avevano diversi anni più di noi: quindi brave due volte, perché erano veloci in fabbrica, lavoravano duro e – tornate a casa – avevano di fonte un'altra mezza giornata di fatiche... Ma a quei tempi non ci pensavo mica!

Non ricordo la presenza del Sindacato in fabbrica e non ho avuto contatti con i partiti politici. Mi preoccupavo di lavorare, di fare quello che dicevano i capi: era fondamentale che portassi un po' di soldi a casa. Ho solo ricordi bruttini: la paura che il lavoro finisse, la preoccupazione di non avere di che campare.

Certo che lavorare è importante! Per me lo è stato. Quando smisi di lavorare al Lanificio – ero diventata mamma e star via tante ore al giorno diventava complicato – proseguii a casa come artigiana: avevo i telai. E fu proprio allora che ebbi l'incidente... mi schiacciai un polmone”.

# *Donne nel settore tessile*

*Memoria, identità e ruoli delle operaie nel lanificio di Soci  
dagli anni trenta alla fine del millenovecento.*

## *Le donne e il Lanificio.*

*“Il paese di Soci deve tutta la sua prosperità e tutto il suo sviluppo al suo gran lanificio”.* Così scriveva, alla fine degli anni venti, Andrea Neroni<sup>29</sup>.

In effetti l'attività laniera che il paese sviluppò a ritmo accelerato tra la fine del 700 e l'inizio dell'800, è sempre stata strettamente legata alle sorti della sua comunità e la crescita della popolazione, così come la sua migrazione, potevano davvero spiegarsi con l'aumento o la diminuzione della capacità produttiva della sua fabbrica.

Scopriamo che *“(...) con l'istituzione, nel 1848, del Lanificio a carattere industriale, sia pure ad un livello embrionale, hanno inizio le prime concrete realizzazioni in favore della comunità con il sacrificio e il concorso di tutti”*<sup>30</sup>: dalla fondazione d'una Società Operaia per la costruzione e l'assegnazione d'alloggi<sup>31</sup> (1870), all'istituzione d'un fondo pensioni per gli operai che cessavano di lavorare<sup>32</sup>; all'organizzazione di uno “spaccio aziendale”<sup>33</sup> (all'inizio del 1900), all'Asilo Infantile<sup>34</sup> - nel primo ventennio del Novecento - che ebbe risonanza tale da ricevere sia la visita del Principe Umberto sia quella di Mussolini. Ma ancor più interessante, considerato i tempi in cui avveniva, fu l'organizzazione di un Asilo Nido per i figli delle operaie.

*“Tale Asilo per la prima infanzia era ubicato all'interno del Lanificio stesso e consisteva di adeguate attrezzature (...)”*<sup>35</sup>: culle, una sala per i giochi, una stanza in cui i bimbi mangiavano e un reparto

---

<sup>29</sup> Andrea Neroni: *“Bibbiena. Guida storica, artistica e commerciale”*, Num. XXVIII della *“Collana di pubblicazioni storiche e letterarie”*, Viviani, 1928.

<sup>30</sup> Franco Dei :”Soci nel tempo passato”, in *“Ricerche sulle culture subalterne del Casentino. Manifestazioni per il Millenario di Bibbiena”*, Comune di Bibbiena, Giunta Comunale, 1979.

<sup>31</sup> La “Società operaia”, organizzata dai lavoratori del Lanificio, si occupò della costruzione e della assegnazione di alloggi. Mediante il versamento di un contributo dell'1% ritenuto sul salario e con la partecipazione dell'azienda, fu creata una cassa comune gestita dagli stessi operai. Coloro cui veniva assegnato l'alloggio versavano un modesto canone d'affitto e parte di questo confluiva nella cassa comune, per incrementare le costruzioni.

<sup>32</sup> Il *fondo pensioni* era destinato ai lavoratori che cessavano la loro attività per vecchiaia (al compiere dei 65 anni), infortunio o malattia. L'assistenza farmaceutica e sanitaria gratuita era garantita a tutte le maestranze.

<sup>33</sup> Lo Spaccio Aziendale venne istituito all'interno del lanificio e gli operai potevano acquistarsi non solo generi alimentari e bevande, ma anche i vestiti, la legna per la casa ed altri generi di uso comune. Le spese degli acquisti venivano ritenute dalla busta paga quindicinale. Con il tempo lo Spaccio divenne una vera e propria cooperativa degli operai, soprattutto per la vendita dei generi alimentari.

<sup>34</sup> L'Asilo Infantile fu costruito nel 1920, circa, grazie ad un lascito di Sisto Bocci. Vi erano accuditi i bambini di tutto il paese durante l'orario lavorativo dei genitori e – nel pomeriggio – ospitava anche gli scolari delle elementari, cui venivano fatti svolgere i compiti e, nel tempo libero, insegnate attività manuali come il cucito, il ricamo, ecc.

<sup>35</sup> Franco Dei, op. cit.

riservato alle madri in fase d'allattamento (alle quali veniva praticata un'assistenza sanitaria e ostetrica).

Potremmo scegliere quest'immagine come simbolo del Lanificio perché sottolineando quanto fosse diffusa la presenza femminile nei reparti della fabbrica – tanto da organizzare uno spazio per i figli delle puerpere – ci permette d'introdurre la materia della nostra ricerca: ricostruire, attraverso l'uso delle fonti orali, l'esperienza quotidiana delle donne operaie, scoprire quali furono gli effetti del lavoro in fabbrica sulle loro vite, indagare le condizioni lavorative cui furono sottoposte. E attraverso il periodo trascorso al Lanificio evocare, dall'infanzia alla senilità, la loro capacità di adattamento alle situazioni e alle mansioni.

1) Le operaie del Lanificio e la fabbrica: questo è il binomio protagonista.

Tante storie di vita e di lavoro che si dipanano lungo più di un cinquantennio, ripercorrendo il tempo della giovinezza, la vita nel reparto, la guerra, la fame... E poi la stagione delle lotte, tra la fine degli anni sessanta e i primi del decennio successivo: momento di conquiste femminili nella vita e nel lavoro; di smarrimento per la chiusura del Lanificio, prima che la creazione d'una Cooperativa restituisse nuovo ritmo ai telai e riportasse le nostre operaie alle proprie mansioni.

Nei locali di questa fabbrica si sono incrociati i destini di numerose generazioni di donne: alcune consapevoli del valore del lavoro svolto (considerato tappa fondamentale nella realizzazione personale) e pronte a rivendicare una competenza professionale acquisita negli anni. Altre ancora memori del disagio che le colse al momento dell'ingresso in fabbrica, percepita come luogo sconosciuto, pericoloso: non dimentiche della subordinazione cui furono sottoposte dalle operaie più anziane, della gerarchia dei ruoli lavorativi.

**“Com'era la mia giornata? Lunga, faticosa. Per fortuna lo stesso lavoro non veniva mai ripetuto all'infinito (...). I tempi che ricordo come i più duri furono sicuramente i primi; le operaie più anziane – da cui avremmo dovuto imparare – non sempre eran disposte ad insegnarci: e toccava arrangiarsi... Ma anche le colleghe più giovani non sempre si mostravano disponibili nei confronti delle altre. Ci sono stati momenti di vera tribolazione (...)”.**

2) I loro racconti ci descrivono una realtà a lungo dominata dalla mezzadria dove la presenza della donna – soprattutto per le

generazioni nate prima del secondo conflitto o durante il suo dipanarsi – si circoscriveva principalmente alla custodia della casa e della prole, al lavoro dei campi, alla cura degli animali domestici. L'accesso alla fabbrica di un numero consistente di donne – a Soci come a Stia, centri tessili del Casentino – non costituiva un'esperienza estesa al resto della valle, dove la componente femminile era destinata, almeno nei ceti più modesti, al lavoro a domicilio ("l'andare a servizio"), al baliatico, ad attività produttive destinate all'autoconsumo o al mercato.

Ma a Soci e a Stia le operaie imparavano a "governare" i telai, le cucitrici e le macchine; si occupavano dei magazzini, rammendavano e acquisivano – insieme alla professionalità – i diritti sanciti dalla nuova Costituzione del 1948, che all'articolo 37 dichiarava: *"La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare"*.

Poi gli anni Sessanta, il boom economico e la diffusione di nuovi consumi e stili di vita. Le famiglie d'origine iniziarono ad appoggiare il desiderio d'autonomia delle figlie, lasciando loro un margine di realizzazione, per quanto – come suggeriscono le interviste – talvolta l'approdo in fabbrica avvenne su insistenza dei genitori (operai) per cui quell'opportunità rappresentava quanto di più sicuro potesse offrire il Casentino.

*"Sognavo di fare la parrucchiera, ma i miei genitori non erano d'accordo. Avevo qualche problema di vista ed erano convinti che un lavoro del genere l'avrebbe fatta solo peggiorare. Così mi dicevano: ... ma chi te lo fa fare? Meglio andare in fabbrica ... E così ho fatto"*.

*"Avrei voluto continuare nella strada intrapresa prima di entrare in fabbrica. Dopo le elementari mi avevano mandato da una sarta, ad imparare a cucire: quello era il lavoro che sognavo di fare. Sono rimasta lì fino a 16 anni. Poi accadde che mia madre, un giorno, fu chiamata dalla maestra di cucito: voleva parlarle, dirle che ero pronta per il taglio. Quello, secondo lei, sarebbe stato il momento adatto per la specializzazione; sarei dovuta andare a Firenze e là ... migliorare la mia professionalità frequentando un corso specifico. Ma l'idea che io andassi in città non piaceva ai miei parenti: vedevano quel tipo di lavoro troppo impegnativo e mi consigliarono di riflettere sulla possibilità d'entrare in fabbrica (...). Mi convinsero, ma piansi parecchio"*.

3) Le immagini ed i ricordi sono stati proposti con semplicità, generosamente. C'è stato, per talune, un pizzico d'imbarazzo subito vinto dagli incoraggiamenti delle compagne, da memorie che fluivano tanto velocemente da non lasciar spazio al pudore.

Ognuna di loro identifica quegli anni con un ricordo particolare – quasi una foto indelebile, scattata dalla memoria. Ma è attraverso immagini corali (la pausa per la colazione preceduta dalla corsa verso i cancelli, l'arrivo dei parenti e del latte caldo, di un panino), è grazie alla descrizione d'una quotidianità a lungo ripetuta – condivisa – che possiamo conoscerle con i volti d'allora:

*“La mattina, quando entravo per il turno delle sei, non ero mai sola in strada: C'era sempre qualcuna che s'affrettava verso i cancelli, come me. E facevamo la strada insieme, scambiando due parole”.*

*“Abitavo vicino al Lanificio e andavo a piedi. Incontravo sempre un gruppetto d'operai. Sembrava un'adunanza!”*

**“Per strada incontravo sempre qualcuno che veniva a lavorare. Si facevano due chiacchiere durante il tragitto. Era diventata un'abitudine...”.**

4) Nei loro racconti “orgoglio di mestiere non sempre ha un ruolo determinante e raramente può dirsi elemento d'identità.

L'aver svolto le proprie mansioni d'operaie con sapienza e l'aver acquisito abilità lavorativa, risulta soprattutto un premio verso se stesse, una maniera per nobilitare la disciplina cui sono state sottoposte.

*“Mi avevano mandato da una sarta, per imparare a cucire. Quello era il lavoro che speravo di fare (...)”.*

*“Sono stata molto a scuola di cucito (...). Mi rimisi anche a studiare: presi il diploma di dattilografa e tornai a scuola per l'esame di terza media. Ma la guerra ci fermò”.*

*“Lavorare è importante per le donne”, dicono le nostre intervistate. Dobbiamo ricordare che, specialmente nella prima metà del 900, pochissime donne uscivano di casa per recarsi al lavoro. Qualche decennio fa non era né elemento fondante dell'identità femminile, né centrale nell'esistenza di una donna e questo valeva anche per coloro che avevano avuto una formazione o appreso una professione. Ma se nelle classi superiori – e in quella media – le donne abbandonavano l'attività lavorativa al momento del*

matrimonio (o alla nascita del primo figlio), in quelle più modeste, spinte da motivi economici, lavoravano per buona parte della vita. Erano anni in cui la società guardava alle lavoratrici in maniera ambivalente: perché, se da un lato i generali disagi economici motivavano l'assenza delle donne da casa, dall'altro "andare al lavoro" risultava una condizione non adatta alla natura femminile.

Per i più, dunque, l'abbandono dell'attività professionale era considerato positivamente, come miglioramento del proprio status.

*“Da noi le ragazze restavano a casa per occuparsi della famiglia e dell'economia domestica. Soci, con la sua fabbrica, rappresentava già un'eccezione per la realtà casentinese: tante signorine e tante madri di famiglia che ogni giorno uscivano di casa per andare a lavorare. Ma lassù (in Piemonte) era diverso: tutte lavoravano! Madri, figlie, sorelle, mariti... ognuno era in fabbrica, ognuno aveva la possibilità d'un impiego”*

5) Quasi tutte le intervistate esprimono, accanto ad un giudizio critico sull'esperienza di fabbrica, una valutazione positiva del passato: sottolineano l'importanza della solidarietà delle compagne (che dava calore a giornate scandite da ritmi di produzione e orari), il valore della sincerità come virtù fondamentale per una felice convivenza lavorativa.

Potremmo chiederci se questa buona visione del tempo trascorso in fabbrica esprima un inconsapevole atteggiamento difensivo (cui siamo tutti sottoposti quando riflettiamo sul nostro operato e su scelte antiche: pena l'annullamento della propria identità) o se traduca l'immagine di un lavoro che, per quanto duro e spesso ripetitivo, fu comunque liberazione dal bisogno: inteso – malgrado le condizioni disagiate – come realizzazione di sé.

“Voglia di lavorare” e abilità traspaiono, infatti, da tutte le testimonianze anche se il lavoro – come soddisfazione e realizzazione personale – non ha premiato in ugual misura tutte le donne intervistate.

*“Lavoravo otto ore al giorno e si facevano sempre le stesse cose: pensare alle cannucce, spazzare, aiutare alla filanda (...).”*

*“Ero una gran lavoratrice e sapevo ben fare la mia parte. Una volta m'incolparono per qualcosa che non avevo commesso: m'attribuirono un errore inesistente. Sapete cosa dissi? Che venissero pure, di nascosto ... quando non vedevo, a controllarmi: si sarebbero accorti di come lavoravo!”*

*“Conservo ricordi belli e brutti. I momenti che rammento come migliori sono legati ad un preciso caporeparto della filatura: un uomo veramente per bene. Un’ottima persona. Quando iniziai, da ragazzetta, ero sempre preoccupata di sbagliare, m’intimidivo facilmente: legare con i colleghi poteva essere difficile se – dall’altra parte – non trovavi un pizzico d’umanità e disponibilità (...).”*

6) La fatica del doppio ruolo (il lavoro e la casa, i figli, il marito) quasi non traspare dalle parole delle nostre operaie: solo poche hanno evidenziato la pesantezza d’una vita giocata su più fronti – il reparto e la famiglia – e se talune hanno parlato di disagio questo s’è sempre riferito alla mancanza di tempo per i figli, al dispiacere per non averli accuditi durante le malattie:

*“Conciliare il ruolo di madre e di donna lavoratrice ha comportato qualche sacrificio. Quando nacque mia figlia ho potuto contare sull’aiuto di mia madre, ma alcuni periodi sono stati difficili lo stesso”.*

*“Era difficile lasciare i bambini quando stavano male e piangevano...”.*

*“C’era disagio quando i figli si ammalavano. Era sempre difficile lasciarli (...); fui costretta a trovare una signora che si occupasse del mio bambino più piccolo: ebbi fortuna. Ne trovai una che si affezionò a lui come fosse stato il suo nipotino”.*

Il “lavoro di cura” (cucinare, avere la responsabilità dei lavori domestici, rappresentare la casa e la famiglia verso l’esterno, accudire al marito e ai figli, talvolta anche ai genitori attempati) divenuto, oggi, materia di riflessione per quanti desiderino un’equa ripartizione dei ruoli era considerato – fino a pochi decenni fa – essenza della natura femminile e dunque tradizionalmente attribuito alle donne. Anche le nostre lavoratrici hanno sicuramente vissuto il dilemma della doppia presenza (fonte di stress quotidiano), ma diversa era la loro educazione e l’accettazione dei modelli di vita provenienti dalla famiglia e dalla società.

In effetti le testimonianze raccolte indicano come vi sia stata – dall’infanzia alla maturità – una continuità con i ruoli e l’immagine femminile della generazione che precede il gruppo d’intervistate. Ma la guerra, la vita della fabbrica, l’avviarsi verso una società di consumi contribuirono a mutare i ruoli femminili, trasformando sia i comportamenti individuali che collettivi.

**“Mia madre aveva lavorato per tanti anni in fabbrica, il babbo, invece, era dipendente comunale...”**

*“La mia mamma lavorava in fabbrica come magazziniera dei filati. Era andata a scuola fino alla terza elementare (...).”*

*“Sia la mia mamma che la mia zia erano dipendenti del Lanificio: erano addette alle filande (...).”*

*“Il babbo e la mamma avevano lavorato entrambi al lanificio; avevano studiato fino alle elementari (...).”*

7) Tutte le operaie mantengono un ricordo vivido del primo giorno in fabbrica (il timore verso l'ambiente sconosciuto, l'ansia per i macchinari da governare, l'iniziale smarrimento); ingresso che avveniva – nel periodo precedente e immediatamente successivo alla Seconda Guerra – tra gli undici e i quattordici anni: operaie poco più che bambine tra i telai, a “raccattar cannuce”, aiutare alla filanda e spazzare.

*“(...) avevo tanta paura della filanda che andava avanti e indietro. Paura. terrore di quei cignoni (...). I più giovani erano mandati a scegliere cannuce. Un lavoraccio. Ti ritrovavi tra i telai, con il pericolo che una spola potesse schizzarti in testa. Roba da restarci secchi”.*

Alcune di loro avevano addirittura varcato i cancelli del Lanificio in fasce, avvolte nello scialle della madre che tornava al lavoro portando con sé il neonato, allattandolo nelle pause e affidandolo – per otto ore al giorno – alle cure dell'Asilo di fabbrica.

Intorno al Lanificio gravitavano donne che, nella maggior parte dei casi, vivevano a Soci o nell'immediate vicinanze (Partina): si recavano al lavoro a piedi o in bicicletta e, dalla fine degli anni Sessanta, qualche Cinquecento iniziò a comparire nel piazzale di fabbrica: *“Ho in mente delle scene veramente buffe: pigiate in sei o sette dentro la macchina, la mattina presto, dirette al Lanificio... Eravamo contente di lavorare, d'andare in fabbrica: poteva mancarci tutto, ma non l'allegria!”.*

8) Fra quelle pareti le nostre operaie hanno affinato le capacità d'adattamento, coltivato pazienza e ottimismo. Si chiedeva loro d'essere scattanti, d'apprendere in tempi brevi il funzionamento dei macchinari, di resistere al rumore incessante dei telai e al caldo

della filatura a pettine; d'esser sicure ma non spavalde, rispettose dei superiori e amichevoli con le colleghe anziane.

**“Ero nel reparto filatura a pettine, dove in estate si raggiungevano facilmente i quaranta gradi. Il vapore che s’usava per lavorare la lana diventava insopportabile”.**

**“Eravamo comandate a bacchetta dalle operaie più anziane...”.**

9) La condivisione di un ruolo (operaie o rammendatrici) e di un medesimo spazio lavorativo, la consuetudine d'un incontro ripetuto per giorni, mesi, anni: per le operaie il Lanificio ha rappresentato anche questo. Costruzione di nuove reti relazionali (legami e complicità, inimicizie e contrasti) e di spazi aperti alla socializzazione.

Nelle testimonianze scorrono i ricordi di pranzi, cene sociali, di gite; confidenze su fidanzati, mariti, figli: immagini che raccontano il loro essere donne fuori dei cancelli della fabbrica.

**“Mi ricordo la volta in cui ci hanno portato al mare (...), una gita a Riccione dalla mattina alla sera. Avevo 27 anni ed era la prima volta che vedevo il mare. Era il 1947 (...). Appena vidi quella pozza d’acqua che non finiva più... presi il via: mi ritrovai a correre verso il mare a rotta di collo! Arrivai fin dove mi spingevano le onde: un po’ bevevo, un po’ galleggiavo... Finché l’autista venne a darmi una mano. Mi portò, a nuoto, dove l’acqua era davvero alta e non sarei riuscita ad arrivare. Un’emozione forte”.**

La pausa per i pasti era un momento d’aggregazione (*“Per la cena si faceva un raduno, seduti tutti insieme... ognuno con il suo pentolino”*), mentre le confidenze (sussurrate negli spogliatoi e interrotte dall’inizio dei turni) riprendevano all’uscita del Lanificio: *“(...) l’Oreste la mise incinta ma non fu una tragedia. Le compagne di fabbrica le strinsero intorno una cerchia d’allegria e quel bimbo ebbe almeno venti mamme. Era la seconda cugina di mia mamma e tesseva il cachemire come nessuna”*.<sup>36</sup> Ecco i momenti di soggettività; si aprono sul loro vissuto, regalandoci fotogrammi di solidarietà e nostalgia per il tempo trascorso accanto alle compagne di lavoro: *“Negli anni passati al Lanificio ho avuto tante amiche, le mie colleghe. Con qualcuna è nato un legame profondo, di grande affetto e ancora ci frequentiamo; parlando dei tempi che furono ci*

---

<sup>36</sup> *“Lanificio del Casentino dal 1848. Un lungo filo di passione”* 1994. Arti grafiche Cianferoni.

*tornano in mente momenti allegri e tristi (...)*. E ancora: *“La fabbrica era la nostra famiglia. Molti di noi, qui dentro, si sono sposati e hanno fatto dei figli, che poi sono venuti a lavorare con noi...”*

10) Riguardo al rapporto intercorso tra le intervistate ed i Sindacati è emerso che, malgrado il generale tesseramento – esteso anche alla prima generazione d’operaie – non vi fu, da parte di nessuna, un’effettiva militanza. Ed una partecipazione così sporadica può suggerirci due considerazioni: che l’impegno nella sfera politica fosse ancora, almeno localmente, appannaggio maschile; che i legami di solidarietà tra le lavoratrici si cementassero non tanto sulla condivisione di una idea politica quanto, piuttosto, sulla collaborazione, sul sostegno vicendevole e funzionale al raggiungimento di obiettivi comuni.

Pur avendo seguito senza diretto coinvolgimento le lotte politiche e sindacali, le nostre operaie non esitarono a mobilitarsi di fronte al pericolo più grande: la possibilità che il Lanificio chiudesse. Quando la paura di trovare il proprio nome nelle liste dei cassaintegrati si mescolò al timore di perdere, per sempre, quello che era divenuto il simbolo di un intero paese, le operaie scelsero di partecipare, unirono le proprie voci ai cortei di protesta e si resero visibili: *“(...) perché era importante esserci”*.

*“Il periodo che precedé la chiusura del Lanificio fu ricco di manifestazioni e scioperi; andammo anche a Firenze. I sindacalisti visitavano spesso la fabbrica e parlavano con gli operai”*.

*“(...) subito dopo il fallimento restammo a casa per un anno. Furono momenti di mobilitazione, di sciopero, di “azioni”: bloccammo più volte il traffico nelle vie di Arezzo. Ci furono cortei in paese e fuori – a Candolesi – usammo le mucche per creare un ingorgo stradale. Eravamo giovani e per certi aspetti queste mobilitazioni ci facevano anche ridere... pur consapevoli di quanto stavamo facendo”*.

Ringraziamo le signore operaie che hanno accettato d’essere intervistate: le testimonianze raccolte ci permettono di riflettere sulla complessità della vita in fabbrica, di partecipare a storie umane che altrimenti non avremmo mai conosciuto. Queste donne generose ci hanno fatto partecipi del loro vissuto, emerso in tanti aspetti dolorosi e nascosti, facendoci dono del nostro bene più prezioso: la memoria.

## Bibliografia

Carlo Beni: *"Guida del Casentino"*, Nuova edizione aggiornata a cura di Fiamma Domestici, Cardini Editore 1983.

Pierluigi della Bordella: *"L'arte della Lana in Casentino. Storia dei Lanifici"*, presentazione di Giovanni Spadolini, Primario, 1984.

Piermario Brami: *"Il Comune di Bibbiena nei suoi aspetti territoriali ed economici"*, Tesi di Laurea in Geografia Economica.

G. Cherubini: *"Fra Arno, Tevere e Appennino. Valli, Comunità, Signori"*. Firenze, 1992.

G. Cherubini: *"I pastori del Casentino"*, Bibbiena, 1978.

Comune di Bibbiena, Commissione Enti Locali Distretto Scolastico del Casentino: *"Corso di aggiornamento sul tema: ricerche sulle culture subalterne del Casentino"*. Bibbiena, 18 dicembre 1978 – 13 gennaio 1979.

Comune di Bibbiena, Giunta Comunale: *"Ricerche sulle culture subalterne del Casentino"*, *"Soci nel tempo passato"* a cura di Franco Dei, Manifestazioni per il Millenario di Bibbiena. 1979.

Pier Luigi Lavoratti: *"Il Casentino. Studio di Geografia regionale"* Roma, 1961.

M. Masani: *"Storia del Casentino"*, Roma, 1990.

F. Melis: *"Momenti dell'economia del Casentino nei secoli XIV e XV"* in *"Mostre di armi antiche nei secoli XIV e XV"*, Firenze 1967.

Andrea Neroni: *"Bibbiena. Guida storica, artistica e commerciale"*, Num. XXVIII della *"Collana di Pubblicazioni storiche e letterarie"* edita da Viviani, Arezzo 1928.

Franco Niccolini: *"Soci Società. Un Millennio"*, a cura della Parrocchia di S. Niccolò a Soci. Edizioni Fruska, 1995.

Domenico Preti: *"L'arte della Lana in Toscana"*, in *Studi Storici*, anno XII, fascicolo n.4, ottobre – dicembre 1971.